

Rassegna del 22/10/2012

CONFCOMMERCIO

Stampa	4 "Per creare posti gli incentivi non bastano"	Giovannini Roberto - Masci Raffaello	1
Giornale	17 Ruote d'Italia - Quel protocollo è un autogol	Uggè Paolo	3
Sole 24 Ore	20 Finanziamenti alle Pmi con il contagocce - Credito alle Pmi, flusso di erogazioni con il contagocce	Bussi Chiara	4

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	6 Pd e Pdl avvertono Monti: su scuola e fisco si cambi - Assedio dei partiti al governo sulla legge di Stabilità Bersani: così non la votiamo	Piccolillo Virginia	9
Repubblica	6 Iva-Irpef, modifiche in vista e per aiutare le fasce deboli il governo cerca 2 miliardi	Petrini Roberto	10
Repubblica	7 Italiani in pensione sempre più tardi i nuovi assegni crollano del 35%	Grion Luisa	11
Corriere della Sera	3 Province tagliate, ecco la mappa - Commissari nel 2013 Ecco la mappa delle nuove Province	Salvia Lorenzo	13
Corriere della Sera	5 Dismissioni, si parte da caserme e ministeri	Baccaro Antonella	16
Corriere della Sera	2 In nove mesi frodi allo Stato per tre miliardi - Tangenti e finti poveri costano 3 miliardi	Sarzanini Fiorenza	18
Corriere della Sera	11 Alfano: presto una nuova squadra	Garibaldi Andrea	21

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 La normalità è una chimera	Panebianco Angelo	22
---------------------	------------------------------	-------------------	----

SETTORI

Sole 24 Ore	3 Statuto dei diritti violato 450 volte - Tasse retroattive per 5,5 miliardi	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	23
Sole 24 Ore	4 L'Iva cresce dal 4 al 10 per cento e «gela» il welfare - La super Iva "gela" il welfare	Silva Elio	26
Sole 24 Ore	19 Da ritardi e insolvenze un conto da 340 miliardi - I ritardi costano 340 miliardi	Netti Enrico	28

ASSOCIAZIONI

Tempo Roma	33 Allarme rapine Negozianti a scuola dal criminologo	Fab. Dic.	30
------------	---	-----------	----

“Per creare posti gli incentivi non bastano”

L'idea lanciata da Susanna Camusso non convince
“Le aziende non assumono perché non hanno clienti”

A CURA DI ROBERTO GIOVANNINI E RAFFAELLO MASCI

Destinare ad agevolare le assunzioni a tempo indeterminato le risorse stanziare per il (problematico) accordo tra le parti sociali sulla contrattazione e la produttività? «Così si va alla sostanza del problema invece di girarci attorno - ha detto ieri Camusso - anche perché noi siamo contrari a destrutturare i contratti nazionali di lavoro». Il dibattito è aperto, anche se il governo sembra indisponibile ad accogliere la proposta Cgil. Va detto però che già oggi il governo ha stanziato esattamente a questo scopo (assunzioni stabili di

donne e di giovani precari) 230 milioni fino al 31 marzo 2013. Un piano che in soli due giorni ha già generato richieste per già 150 posti di lavoro. La convenienza è notevole: a un datore di lavoro che assume stabilmente arriva un bonus di ben 12.000 euro (gradualmente meno se l'assunzione è a termine). Con le risorse che sono state rese disponibili potrebbero essere stabilizzati circa 20.000 posti di lavoro. Per analogia, se venissero utilizzati i fondi della produttività (1,6 miliardi) con lo stesso «bonus», le assunzioni sarebbero 133.000.

Le opinioni

Elsa Fornero

“Proposta
poco concreta”

Non ci sono reazioni ufficiali del governo alla proposta della Cgil di destinare il miliardo e seicento milioni stanziati dal governo per gli sconti fiscali sul salario di produttività per agevolare le assunzioni. Ma non è un segreto che sia al ministero del Lavoro, guidato da Elsa Fornero, che a quello dello Sviluppo economico, affidato a Corrado Passera, non ci sia nessuna intenzione di



Ministro
Elsa Fornero
è a capo
del dicastero
del Lavoro

cambiare la destinazione di quelle risorse rispetto all'obiettivo predefinito. Tutte le proposte possono essere utili e valide in linea di principio, dicono al ministero di Fornero, ma solo se sono efficaci e concrete. E questa non sembra essere una proposta concreta. Anche perché - è il ragionamento dei collaboratori della professoressa torinese - il governo ha la ferma intenzione di insistere su un possibile accordo (purché rispetti certe condizioni, in tema di eliminazione degli automatismi salariali e di effettiva misurabilità degli incrementi) sul tema della produttività, che può avere grandi effetti moltiplicativi sull'economia italiana. Effetti strutturali, che non ci sarebbero invece con l'operazione proposta dalla Cgil.



Stefano Fassina

“Meglio i contratti di solidarietà”

La proposta della segretaria Camusso merita certamente di essere valutata - dice il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina - perché pone la questione dell'occupazione come prioritaria. E' un obiettivo importante e condivisibile. Ciò detto, non so quanto possa funzionare la politica degli incentivi alla stabilizzazione del lavoro. Il problema vero è che il lavoro non c'è e che le



Pd
Stefano Fassina è responsabile economico

aziende, anche quelle piccole, non hanno certezza sulla domanda e sul fatto che possa reggere. È per questo che non assumono, e meno che mai lo fanno a tempo indeterminato. La mia opinione - semmai - è che occorre spendere questi soldi per agevolare dei contratti di solidarietà che consentano di ridistribuire il poco lavoro che c'è, in maniera che possano accedere ad un lavoro e ad un reddito tutti, o comunque più persone, e così si possa stimolare la domanda interna. Non possiamo permettere, e in questo concordo pienamente con la Camusso, che ci sia una generazione tagliata fuori dal mercato del lavoro, dobbiamo includerla, dobbiamo recuperarla presto, senza aspettare i tempi indefiniti della ripresa».

Francesco Rivolta

“Bisogna agire sul cuneo fiscale”

L'istanza di cui si fa portatrice la Camusso è lodevole: dare lavoro e dare stabilità - dice il direttore generale di Confindustria, Francesco Rivolta - Ma il problema è che il lavoro manca e per due ragioni: la prima è che con l'innalzamento dell'età pensionabile si è rallentato il turnover. Era necessario innalzare l'età, sia chiaro, ma un effetto collaterale è quello di lì.



Confindustria
Francesco Rivolta è direttore generale

La seconda ragione, che riguarda più da vicino la congiuntura, è che non c'è domanda interna e quindi le aziende non investono e non assumono. Se c'è - secondo noi - una misura da sollecitare è, semmai, quella di intervenire fortemente sul cuneo fiscale, perché se un euro lo lasciamo in mano allo Stato va a finire nel grande calderone della spesa pubblica se non risucchiato dallo spread, se invece lo mettiamo nelle tasche dei lavoratori e delle aziende, i primi tornano a spendere e a ridare fiato alla domanda e i secondi hanno di che investire. Questo è l'intervento giusto, e questo è l'unico che può dare risposte anche alla ripresa dell'occupazione: in tempi medi, sia chiaro. Non facciamoci illusioni».

Giorgio Santini

“Il problema non sono i fondi”

Lil sindacato guidato da Raffaele Bonanni è molto freddo sulla proposta lanciata dal leader della Cgil». Per il numero due della confederazione Giorgio Santini, l'unico merito della proposta Camusso è voler affrontare la gravissima emergenza occupazionale, ma per il resto «pare un po' confusa», spiega il sindacalista. «Non mi pare che le aziende assumano soltanto se possono godere di in-



Cisl
Giorgio Santini segretario generale aggiunto

centivi - spiega - il problema piuttosto è quello se ci sono o meno le condizioni economiche generali per poter far lavorare utilmente il personale». Insomma, solo apparentemente sembra essere una proposta efficace. Anche perché, continua Santini, «vorrei ricordare che la riforma del mercato del lavoro già prevede consistenti incentivi per le assunzioni degli apprendisti. E ci sono altri aiuti per chi assume cassintegrati o lavoratori in mobilità. Infine, c'è il bonus del governo per chi trasforma a tempo indeterminato un rapporto di lavoro per giovani e donne». Concludendo, «mi pare un'idea molto opinabile e non risolutiva. I soldi sono stati stanziati dal governo per la produttività, usiamoli per quell'obiettivo».



Quel protocollo è un autogol

Con «soli» 12 anni di ritardo il Parlamento italiano ha votato la ratifica del protocollo trasporti, parte della Convenzione delle Alpi. Un ritardo semplicemente mostruoso motivato dalla poca chiarezza e dalle molte perplessità contenute nel testo. Molti hanno attribuito al protocollo trasporti un obiettivo nobile, il rispetto dell'habitat alpino, sul quale nessuno può non concordare, dimenticando però che esistono altri protocolli che già lo tutelano in modo ampio, primo fra tutti quello specifico dedicato alla tutela dell'ambiente.

La convinzione di coloro che, fino a oggi, si sono opposti alla firma è che, una volta ratificato il protocollo, sottoscritto nel 2000 dall'allora ministro Pierluigi Bersani, il nostro Paese venga limitato nel suo diritto di poter realizzare infrastrutture, ove fossero ritenute necessarie, nell'ambito alpino. A chi nega l'evidenza di questo rischio suggeriamo di leggere più attentamente l'insieme delle norme e di riflettere sulle ragioni che hanno indotto la Francia a ratificare il protocollo solo dopo avere apposto, in un atto aggiuntivo, una clausola di salvaguardia

alla quale gli ecologisti presenti nel nostro Paese si sono invece sempre opposti. La domanda sorge spontanea: se non modifica nulla perché opporsi? E altrettanto spontanea è un'altra domanda: la Camera dei deputati ha condizionato l'approvazione della ratifica dopo che il Governo ha accettato di inserire nell'atto di ratifica la medesima clausola della Francia. Non sarebbe stato più confacente agli interessi del Paese che fosse inserita nel testo di legge? Gli atti parlamentari e soprattutto quanto comunicato dal ministro degli Esteri a **Carlo Scalfari**, presidente di Confindustria (unica rappresentante di interessi economici a intervenire sul Governo con la determinazione necessaria) attestano la volontà del Governo di apporre la clausola di salvaguardia e fanno ritenere che tutto si risolva nel migliore dei modi difendendo non solo la competitività del nostro Paese ma anche il principio della sovranità nazionale che non può essere sacrificato sull'altare di ideologia ambientali. Speriamo che la decisione finale non cambi strada.

Presidente di **Fai Confindustria, vicepresidente di **Confindustria** e consigliere del **Cnel***



CREDITO**Finanziamenti alle Pmi
con il contagocce**

► pagine 20-21

I nodi della crescita/1. I dati Abi, Bankitalia e Csc

Credito alle Pmi, flusso di erogazioni con il contagocce

A fine agosto finanziamenti in calo del 2,7% Costi in aumento e selezione più rigida

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

■ Sempre più con il contagocce, selettivo e costoso. Così si presenta il credito per le imprese in Italia, dove le Pmi rappresentano l'anello più debole. A fine agosto, secondo l'ultima fotografia scattata dall'Abi, i finanziamenti sono diminuiti del 2,7 per cento. Una brusca frenata dopo la contrazione dell'1,8% a fine luglio e l'aumento del 5,1% di un anno prima. Il ritratto è quello di un sistema in stallone e non si intravede ancora la luce in fondo al tunnel, nonostante le massicce iniezioni di liquidità da parte della Bce, la riduzione del costo del denaro al minimo storico dello 0,75% e la discesa dello spread, ai minimi da sei mesi.

I criteri per la concessione del credito restano rigidi: nel secondo trimestre, secondo l'indagine Banca d'Italia-Il Sole 24 Ore l'accesso al credito è peggiorato per un'impresa su tre. La stretta ha però avuto un'intensità inferiore rispetto al quarto trimestre 2011, quando avevano riguardato oltre il 49% delle imprese. Secondo le rilevazioni della Banca d'Italia riferite al secondo trimestre la domanda resta debole, soprattutto per i "piccoli" (si veda il grafico di fianco). Chi decide di bussare alla porta delle banche, secondo i sondaggi effettuati presso i principali istituti di credito, lo fa soprattutto per il risanamento e sempre meno per scorte o capitale circolante, segnali del dina-

mismo imprenditoriale in tempi di vento favorevole. «Non c'è domanda di credito per gli investimenti», ha chiarito il responsabile dell'ufficio studi dell'Associazione bancaria, Gianfranco Torriero. Nel secondo trimestre - si legge nell'Outlook mensile pubblicato la settimana scorsa - quelli fissi lordi sono diminuiti dell'8% rispetto all'anno precedente. Il crollo è stato pesante soprattutto nel comparto dei macchinari (-12,5%) e dei mezzi di trasporto (-11 per cento). Tanto che lo stock dei finanziamenti è sceso a 875 miliardi di euro, con un balzo indietro ai livelli del 2010, dopo un picco a 914 miliardi del novembre di un anno fa.

Ma soprattutto il credito resta ancora troppo costoso, in particolare per le Pmi, come dimostrano le elaborazioni del Centro Studi di Confindustria. Se da gennaio ad agosto l'Euribor si è ridotto dello 0,9% i tassi di interesse applicati alle grandi imprese per i prestiti oltre un milione di euro sono diminuiti dello 0,8%, mentre quelli per i "piccoli" si sono ridotti dello 0,4% appena. Tanto che per i prestiti di piccola taglia lo spread è triplicato rispetto alla media del 2007 e ha raggiunto il massimo storico del 4,2 per cento. Intanto le sofferenze aumentano. A fine agosto, secondo l'Abi hanno toccato quota 116 miliardi di euro, 1,6 miliardi in più rispetto a luglio, con un aumento a doppia cifra (+15,6%) ri-

spetto a un anno prima.

Il tema del credito è stato al centro del Forum della Piccola Industria di Confindustria del 12 e 13 ottobre a Prato. «La mancanza di liquidità - ha detto in quell'occasione il Presidente della Piccola Industria, Vincenzo Boccia - è una vera emergenza per le nostre imprese e dobbiamo agire con assoluta determinazione sui nuovi criteri di Basilea 3 per la concessione del credito alle Pmi». Boccia ha poi auspicato «scelte radicali per riportare la finanza al servizio dell'economia reale: il rafforzamento delle banche - ha sottolineato - passa anche attraverso il rafforzamento delle imprese e la questione del credito si risolverà solo intervenendo su crescita e sviluppo».

L'emergenza si fa sentire in tutta la Penisola. «In questa situazione le imprese navigano a vista, ragionano nel breve termine e non chiedono finanziamenti superiori ai 36 mesi perché il credito diventerebbe troppo costoso», afferma Ambra Redaelli, presidente della Piccola Indu-



stria di Confindustria della Lombardia, che suggerisce di avviare una riflessione sui crediti deteriorati. «Una soluzione – sottolinea – potrebbe essere la creazione di un fondo che intervenga nelle imprese in difficoltà per sostenere la ristrutturazione. Una sorta di programma di protezione per non disperdere una parte importante della nostra industria che fatica a superare la crisi». Le fa eco Bruno Scuotto, presidente della Piccola Industria della Campania e vicepresidente della giunta nazionale: «In questo momento – spiega – il rating delle imprese è zavorrato da una situazione di bilancio non positiva. Chi riesce ad accedere al credito lo fa dunque a costi proibitivi. Ai piccoli imprenditori consiglio perciò di recuperare il rapporto diretto con le banche e avviare una contrattazione reale per valorizzare il proprio progetto senza però nascondere le difficoltà. Occorre lavorare insieme per ridare ossigeno al sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le alternative/1. Dall'allungamento della durata allo stop del debito

Boccata d'ossigeno in 5 mosse con la nuova «moratoria»

■ Un ventaglio di cinque opportunità per ottenere una boccata di ossigeno in tempi difficili e guardare avanti. Con la sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate del mutuo o il congelamento per 6 mesi della quota capitale dei canoni delle operazioni di leasing, immobiliare o mobiliare. Ma anche un allungamento della durata dei mutui per un massimo del 100% del periodo residuo del piano di ammortamento, o la proroga fino a 270 giorni delle scadenze delle anticipazioni bancarie sui crediti per i quali si sono registrati insoluti di pagamento. O un allungamento della scadenza di credito agrario di conduzione per un massimo di 120 giorni. Lo prevede la «nuova moratoria» per le Pmi siglata lo scorso 28 febbraio tra l'Associazione bancaria, i ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico, Confindustria e **Rete Imprese Italia**.

Le misure puntano a tamponare la fase di emergenza, ma non solo. L'accordo premia infatti i «piccoli» che giocano la carta del rafforzamento patrimoniale: a loro le banche possono concedere finanziamenti proporzionali agli aumenti di capitali effettuati.

Finora, secondo i dati forniti dall'Associazione bancaria, sono 32mila le imprese che hanno chiesto la protezione

del nuovo scudo. Complessivamente hanno così ottenuto la sospensione di 11,4 miliardi di debiti e un'immissione di 2 miliardi di nuova liquidità. E c'è tempo fino al 31 dicembre per poter presentare la richiesta.

La platea

Il paracadute vale per molti, ma non per tutti. Per poterne beneficiare occorre infatti

32mila

Le domande

Sono le richieste accolte per 11,4 miliardi di debito sospeso

rientrare nella definizione di Pmi, ovvero contare meno di 250 dipendenti e registrare un fatturato minore di 50 milioni di euro, oppure avere un attivo di bilancio fino a 43 milioni. Al momento della richiesta l'impresa deve essere «in bonis», cioè non deve avere sofferenze, partite incagliate, esposizioni ristrutturate o esposizioni scadute o sconfinanti da oltre 90 giorni né procedure esecutive in corso.

Le banche, dal canto loro, assicurano una risposta entro 30 giorni dalla presentazione della domanda. L'attivazione del-

le nuove formule non comporta spese aggiuntive e nel caso delle sospensioni e dell'allungamento dell'anticipazione sui crediti, vengono realizzate allo stesso tasso di interesse del contratto originario.

I nuovi strumenti raccolgono l'eredità dell'«Avviso comune» del 3 agosto 2009, poi ampliato nel febbraio 2011, che ha portato alla sospensione delle rate di debito per 65 miliardi di euro, con un beneficio per oltre 225mila imprese. Nel corso degli anni il paracadute si è adeguato alle necessità del momento. Nel 2009, nel pieno della crisi, l'accento è stato posto sulla sospensione dei debiti per rispondere all'Sos delle imprese sul fronte della liquidità. Nel 2011, oltre ad aprire una nuova finestra per concedere 6 mesi in più per il congelamento delle rate, sono state introdotte nuove misure per riequilibrare la struttura finanziaria delle Pmi, con finanziamenti finalizzati a operazioni di aumento di capitale e interventi per proteggere i «piccoli» dal rischio di un aumento dei tassi di interesse. Tra queste la possibilità di convertire il tasso di interesse variabile del finanziamento in un tasso fisso o la formula del «variabile con cap», che consente di prestabilire il tetto massimo del variabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le alternative/2. Smobilizzo e premi ai virtuosi

Ritardi della Pa e investimenti, due plafond da dieci miliardi

■ Due plafond da 10 miliardi ciascuno per sanare due malattie croniche delle Pmi: il peso dei crediti vantati nei confronti della Pubblica amministrazione e la difficoltà a investire in tempo di crisi. A prevederli sono i protocolli siglati dall'Abi con le associazioni degli imprenditori lo scorso 22 maggio, che utilizzano le risorse provenienti dalla liquidità immessa dalla Bce. A costi contenuti e più trasparenti.

Le due formule, attive fino al 31 dicembre con la possibilità di una proroga, sono destinate alle imprese che al momento della presentazione della domanda non hanno posizioni debitorie classificate come sofferenze, partite incagliate, esposizioni ristrutturate, esposizioni scadute/sconfinanti né procedure esecutive in corso.

Il primo plafond

Il primo plafond serve a concedere condizioni vantaggiose di accesso al credito per le imprese che soffrono dei ritardi di pagamento del settore pubblico. Potrà essere utilizzato per smobilizzare i crediti certificati dalle amministrazioni pubbliche, centrali e locali, e dal servizio sanitario nazionale. Le modalità tecniche per accedere ai crediti sono tre: sconto pro soluto, con l'impresa che cede il proprio credito alla banca; anticipazione con cessione del credito, an-

che in forma di sconto pro solvendo, dove l'impresa non esce di scena ma resta a garanzia del credito; anticipazione senza cessione del credito. In quest'ultimo caso l'azienda si impegna a dare alla banca mandato irrevocabile all'incasso del credito vantato nei confronti della Pubblica amministrazione e con necessaria copertura del Fondo di garanzia per le Pmi o di un altro garante.

20 miliardi

Doppia dote

È l'ammontare dei due plafond su smobilizzo crediti e investimenti

I tassi di interesse sono determinati sulla base di due elementi: il costo della provvista per la banca, maggiorato di uno spread in una forchetta tra 80 e 137 punti base e uno spread in funzione della qualità dell'impresa, del garante e della struttura dell'operazione. Per motivi di trasparenza sarà la banca a comunicare all'impresa il tasso di interesse e l'importo esatto dei due fattori che lo determinano. Gli istituti dovranno inoltre pubblicare sul sito Internet l'entità del plafond messo a disposizione. Ogni banca che ha aderito al protocollo può però offrire

alle imprese condizioni migliori rispetto a quelle previste per il plafond.

La seconda formula

La seconda dote destinata, alle Pmi che operano in Italia e appartenenti a tutti i settori, potrà finanziare tutti gli investimenti in beni materiali e immateriali all'attività di impresa, compresi gli investimenti avviati nei 6 mesi che precedono la presentazione della domanda. Il plafond deriva in parte dalla liquidità immessa dalla Bce e in parte da una convenzione tra Abi e Cdp. Il tasso di interesse verrà determinato sulla base del costo della provvista e di uno spread in funzione della qualità dell'impresa: entrambi verranno comunicati alle Pmi insieme al tasso definitivo. Il costo della provvista dipende dalla durata dei finanziamenti: per quelli sotto i 3 anni sarà pari a quello di accesso per la banca alla provvista Bce, collocato tra 180 e 237 punti base. Per quelli di durata superiore ai 3 anni il costo corrisponderà a quello della provvista applicata dalla Cassa Depositi e Prestiti sulla specifica durata, rilevato al momento della stipula del contratto di finanziamento. È inoltre prevista una riduzione del tasso di finanziamento in caso di garanzia, da parte del Fondo centrale per le Pmi, Ismea, Sace o dei Confidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le alternative/3. Corsia preferenziale

Bei, effetto leva e tassi più leggeri

■ Un assegno complessivo da 10,9 miliardi di euro per oltre 61 mila Pmi dal 2007 al 2011. E finanziamenti per 1,7 miliardi destinati a 3.846 piccole e medie imprese nei primi cinque mesi di quest'anno. È il bilancio dell'attività della Bei, la Banca europea per gli investimenti, a sostegno delle aziende di taglia *small* in Italia, che vanta il primo posto nella classifica dei Paesi beneficiari.

L'Istituto, che ha sede in Lussemburgo, opera nel nostro Paese attraverso accordi con 34 gruppi bancari ed eroga prestiti a condizioni particolarmente vantaggiose per i beneficiari, perché le sue emissioni obbligazionarie hanno la cosiddetta tripla A dalle agenzie di rating e quindi la Banca può raccogliere capitali sui mercati finanziari a interessi molto bassi e con lunghe durate.

I fondi hanno anche un effetto leva, perché la Bei chiede alle banche di mettere a disposizione del sistema delle Pmi fondi per un ammontare ulteriore pari almeno al valore del suo prestito e di trasferire ad esse una parte sostanziosa del vantaggio finanziario derivante dalla sua provvista.

«Nel corso del 2012 - sottolinea Romualdo Massa Bernucci, responsabile della Bei

per l'Italia, i Balcani e Malta - continueremo il nostro impegno a favore del finanziamento delle Pmi italiane, forti generatrici di crescita e di occupazione. L'obiettivo è confermare l'alto livello di finanziamenti raggiunto negli ultimi anni. Tale impegno è condiviso dai gruppi bancari con i quali operiamo e che veicolano i nostri finanziamenti ai beneficiari finali a condizioni

1,7 miliardi

Le erogazioni

È l'ammontare dei fondi della Bei alle Pmi italiane nei primi cinque mesi del 2012

vantaggiose». Oltre ai prestiti standard per i "piccoli" che rappresentano la maggior parte dei volumi erogati in questo settore, spiega Massa Bernucci, «sono allo studio o già in fase di realizzazione alcune ulteriori e più mirate iniziative, come il sostegno alle reti di impresa, il finanziamento mirato alle Pmi innovatrici attraverso il finanziamento del loro programma di ricerca e sviluppo e il sostegno alle piccole e medie imprese colpite dal sisma dell'Emilia Romagna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'istantanea

2,7%

I prestiti

È la flessione dei finanziamenti alle imprese a fine agosto secondo l'Abi. A luglio il calo era stato dell'1,8% mentre un anno prima i prestiti erano cresciuti del 5,1 per cento

875 miliardi

Lo stock

È lo stock dei finanziamenti alle imprese ad agosto secondo i dati di Bankitalia, ai livelli del 2010 dopo un picco a 914 miliardi nel novembre 2011. Da quella data ad oggi il calo è stato del 3,2 per cento

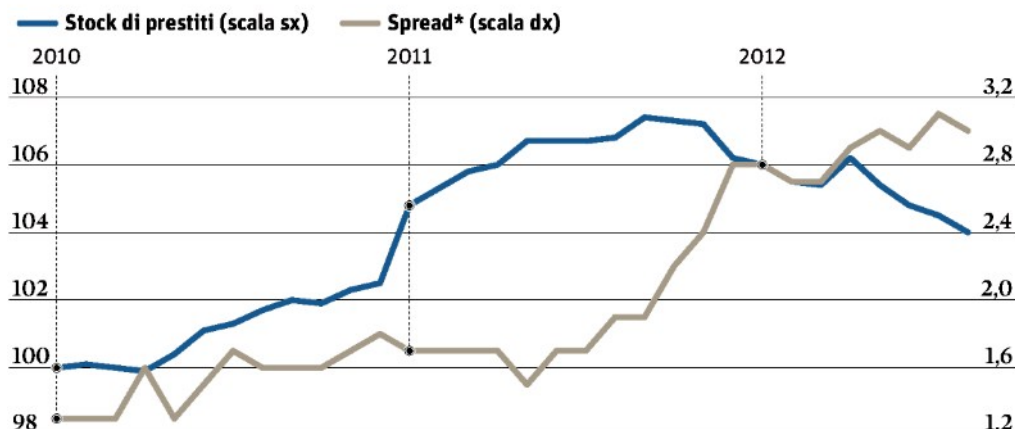
32,9%

Criteri più rigidi

È la quota di imprese che lamenta condizioni di credito più rigide nel secondo trimestre secondo l'indagine Bankitalia-Il Sole 24 Ore, dopo un picco a 49,7% a fine 2011

CREDITO PIÙ SCARSO E TROPPO CARO

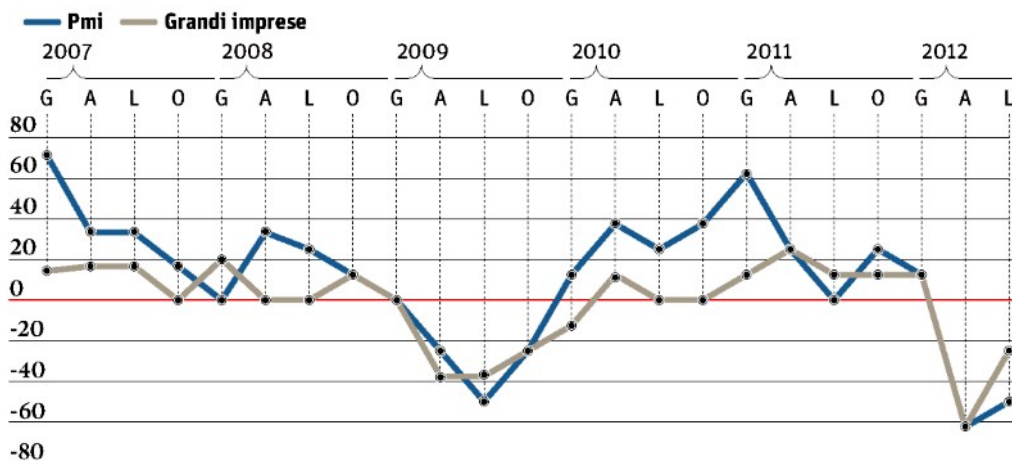
Italia, indice gennaio 2010 = 100, punti percentuali



(*) Tasso sulle nuove operazioni meno Euribor 3 mesi Fonte: elaborazioni Csc su dati Banca d'Italia, Thomson Reuters

DOMANDA ANCORA DEBOLE

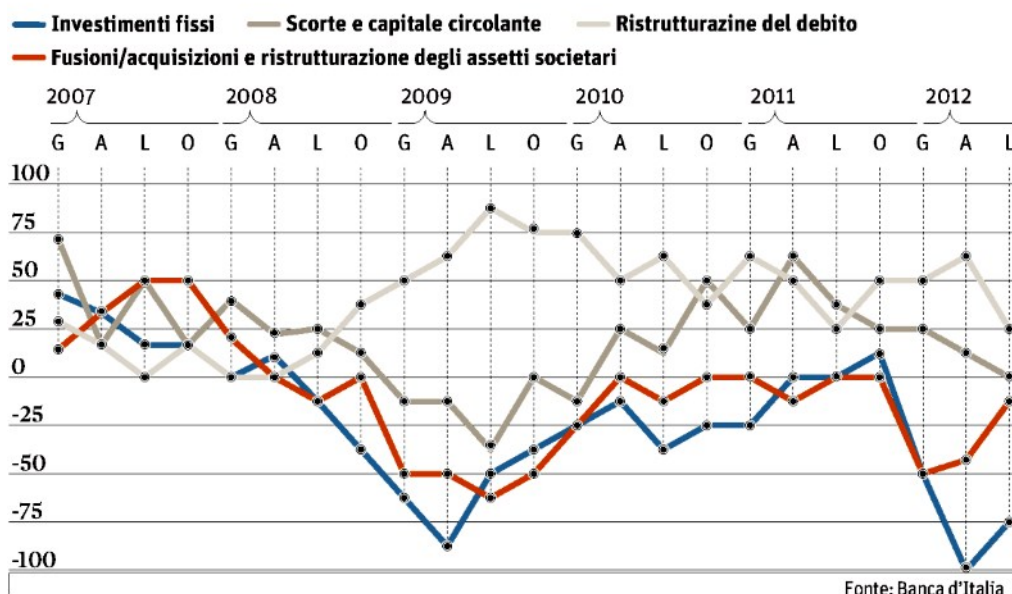
Percentuale netta. Un valore positivo indica un aumento della domanda rispetto ai tre mesi precedenti. Uno negativo indica una diminuzione della domanda



Fonte: Bankitalia

LE FINALITÀ

Percentuale netta. Un valore positivo indica un aumento della domanda rispetto ai tre mesi precedenti. Uno negativo indica una diminuzione



Fonte: Banca d'Italia

Proteste dei docenti. Bersani: non votiamo queste misure Pd e Pdl avvertono Monti: su scuola e fisco si cambi

Assedio dei partiti al governo sulla legge di Stabilità. Pd e Pdl avvertono Monti: su scuola e fisco si deve cambiare. Il segretario pd Bersani va oltre: non voteremo queste misure. Proteste dei docenti.

ALLE PAGINE 5 E 6
Baccaro, Iossa, Piccolillo

Assedio dei partiti al governo sulla legge di Stabilità Bersani: così non la votiamo Passera: spazio per modifiche a saldi invariati

Grilli

Il ministro Grilli all'«Avvenire» annuncia un fondo da 900 milioni di euro istituito per ritocchi alla manovra con fini sociali

Il Pdl

Per il segretario del Pdl Angelino Alfano si tratta di un «tradimento del governo nel patto fiscale con gli italiani»

ROMA — Debutta domani in Parlamento la legge di Stabilità. Accompagnata dalle polemiche sull'aumento dell'Iva, il tetto alle detrazioni fiscali e la diminuzione dell'Irpef. Il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, ribadisce: «Spazi per modifiche» ce ne sono, «ma a saldi invariati». E il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, che sarà ascoltato in commissione Bilancio alla Camera, su *Avvenire*, avverte che non c'è spazio per controriforme, ma annuncia un fondo di 900 milioni per ritocchi a «fini sociali». Mentre il sottosegretario Gianfranco Polillo invita il Parlamento a usarlo in favore delle famiglie: «Si potrebbe anche destinarlo ad aumentare gli assegni familiari».

La battaglia parlamentare comunque si annuncia dura. Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, chiede con forza «modifiche significative». Sulla scuola,

dice, «la legge, così com'è, è invotabile». E sul fisco «cercheremo una soluzione più equa e più adatta a incoraggiare la domanda interna».

Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, a *Sky* parla di «tradimento del governo nel patto fiscale con gli italiani».

Sotto accusa il previsto aumento di un punto dell'Iva che il governo affianca a un alleggerimento dell'Irpef. «I redditi più bassi risultano in assoluto i più penalizzati. Ma quelli medi, che avrebbero qualche vantaggio dalla riduzione Irpef, sono più penalizzati dall'Iva» e «su tutti pesano il tetto, la franchigia e la retroattività», avverte il relatore Pier Paolo Baretta (Pd).

Ma per Grilli l'Italia è «convalescente» e a rischio «ricaduta». «Abbiamo ridotto l'Iva, però non di due punti ma di uno solo, l'Irpef per le prime due fasce, e detassato i salari legati al-

la produttività». La riduzione fiscale c'è, dice. Se il Parlamento vuole spostare sui redditi 2013 la manovra si può fare, ma ha un costo di circa un miliardo». In più, fa notare, c'è il fondo da 900 milioni pensato «per fini sociali: dalla carta acquisti, a misure per i giovani e per la ricostruzione dell'Aquila. Deciderà il Parlamento». «È un fondo a favore delle famiglie, soprattutto incipienti», spiega Polillo, che difende «l'architettura complessiva» del ddl: «Abbiamo dato 3 miliardi della *spending review* in favore dell'economia e ridotto il peso fiscale complessivo di 2,3 miliardi». E ai Comuni che annunciano che potrebbero essere costretti ad aumentare l'Imu, Polillo risponde: «I cittadini devono chiedere: per fare cosa?». Quanto alle spese militari oggetto di polemica, «abbiamo ridotto l'esborso per gli aerei F-135 da 140 a 90 milioni di euro. Ma sono

prodotti in Italia, se diminuissimo ancora le aziende entrerebbero in crisi. E poi ci sono gli obblighi internazionali».

Se ne parlerà in settimana negli incontri tra il premier Monti e i leader di maggioranza. E dopo l'altolà di Bersani, il leader Cgil, Susanna Camusso, raccomanda: «Basta parlare di rialzo dell'Iva che fa aumentare i prezzi».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iva-Irpef, modifiche in vista e per aiutare le fasce deboli il governo cerca 2 miliardi

Via ai tagli per no profit e detrazioni

Saranno riviste le penalizzazioni alle indennità di guerra. Sconti fiscali legati all'Isee

MIX IVA-IRPEF

Si valuta l'ipotesi di fare una scelta secca e di indirizzare le risorse solo verso la riduzione di una delle due imposte. O l'Iva o l'Irpef.

PENSIONI DI GUERRA

L'ha detto anche Fini ad El Alamein: bisogna modificare la norma che sottopone all'Irpef anche le pensioni di guerra superiori a 15 mila euro

GIAVAZZI E SCONTI

Recuperare risorse dal piano Giavazzi per tagliare le agevolazioni alle imprese e fare interventi mirati sugli sconti Irpef meno utilizzati e incongrui

ESODATI E NO PROFIT

Aumentare la dotazione di 100 milioni per gli esodati e riportare al 4 per cento l'Iva per le società no profit che operano nei servizi sociali

ROBERTO PETRINI

ROMA — Il governo è a caccia di 2 miliardi per le modifiche alla legge di Stabilità ma è anche pronto a fare una scelta definitiva tra Iva e Irpef. L'opzione totale per Iva o per Irpef non richiederebbe nuove risorse ma solo di dislocare diversamente quelle esistenti: o intervenire per sterilizzare completamente l'Iva e rinunciare al taglio Irpef oppure lasciare correre l'aumento Iva e indirizzare le risorse tutte sulla diminuzione dell'Irpef. O l'una o l'altra, proprio per evitare che i due effetti sommati si annullino e diano appunto risultato «zero» come ha dimostrato uno studio del Cer pubblicato ieri da *Repubblica*.

Il pressing dei partiti, dal Pd al Pdl, i dati sfornati da molti centri studi e tutti critici nei confronti dell'operazione Iva-Irpef hanno convinto il premier Monti e il suo ministro del Tesoro Grilli: ormai aprono alle modifiche e parlano senza problemi di «ritocchi». Naturalmente a «saldi invariati» senza mettere in discussione il pareggio di bilancio nel 2013.

A conti fatti se l'aut-aut, o l'Iva o l'Irpef, non costerebbe nulla circa due miliardi sono necessari per gli altri interventi che pure vengono chiesti dalla maggioranza. L'obiettivo è quello di evitare tagli alla carne viva del paese e alle fasce più deboli: inderogabile sembra il ripristino dell'esenzione Irpef per i pensionati di guerra (il taglio permetteva di risparmiare 195,9 milioni) e anche Fini ha evocato il problema parlando nei giorni scorsi a El Alamein. Sempre sul tessuto più de-

licato della società preme l'innalzamento dell'aliquota Iva agevolata dal 4 al 10 per cento per le società no profit (il giro di vite fruttava 153 miliardi): anche qui si parla di modifiche. Senza contare che tra le richieste figura anche l'incremento dei fondi per gli esodati (ora limitati a soli 100 milioni). Nel menù del pacchetto di emendamenti della maggioranza dovrebbe figurare anche l'abolizione della norma che porta a 24 ore, a parità di stipendio, l'impegno settimanale degli insegnanti.

Ma il tema principale che si affaccia in queste ore, che sarà oggetto dei vertici dei relatori Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl) con le rispettive maggioranze e con il governo, è quello dell'intervento Iva-Irpef. «Bisogna rimodulare il rapporto Iva-Irpef: i redditi più bassi - ha osservato ieri il relatore Baretta - risultano in assoluto penalizzati. Il rapporto Cer conferma le nostre preoccupazioni sugli effetti della legge di Stabilità sulle famiglie. I redditi più bassi risultano in assoluto i più penalizzati. Ma quell'inedito, che avrebbero qualche vantaggio dalla riduzione dell'Irpef sono colpiti dall'aumento dell'Iva. Converrà dunque rimodulare la distribuzione». Tuttavia il ministro del Tesoro Grilli sembrerebbe orientato, in caso di scelta, a optare per l'Irpef piuttosto che su una ulteriore sterilizzazione dell'Iva: «Le imposte indirette devono essere relativamente alte, lo dicono Ocse e Fmi. Dell'Iva ridotta beneficia di più chi spende di più», ha osservato ieri.

Tornando all'insieme delle

modifiche, altre risorse verrebbero dall'abolizione dei tetti agli «sconti» fiscali. Dal pacchetto verrebbe espunto il tetto di 3.000 euro alle detrazioni (basta un mutuo e non si detrae più niente) e la franchigia di 250 su deduzioni e detrazioni (con l'attuale testo perdite secche di 47,5 euro per ogni detrazione e a seconda dello scaglione fino a 100 euro per le deduzioni). Qui l'idea è quella di fare un intervento mirato cercando di disboscare le detrazioni e le deduzioni poco utilizzate o incongrue evitando così il taglio lineare e recuperando risorse anche se non in grado di sostituire il miliardo che ora frutta l'intera operazione.

Lo stesso ministro dell'Economia ieri ha espresso l'intenzione di legare gli sconti fiscali al reddito Isee (cioè il reddito familiare completo di immobili e patrimoni mobiliari). Altre risorse — secondo fonti della maggioranza — potrebbero anche essere recuperate con l'emendamento-Giavazzi, cioè il piano di tagli alle agevolazioni delle imprese studiato dall'economista. Senza contare che lotta all'evasione e soprattutto calo dei tassi — valutato i cinque miliardi — potrebbero fornire altre risorse e aprire i margini per interventi più ampi. Altre risorse sono state «svelate» ieri da Grilli: «Nel ddl stabilità — ha detto — c'è a disposizione un fondo da 900 milioni che abbiamo pensato per fini sociali: sarà il Parlamento a decidere la destinazione di quelle risorse e utilizzarle per fini sociali o per correggere deduzioni e detrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Istituto
fa il punto sui conti: bene
anche senza la legge Fornero

Il calo più consistente nei
trattamenti di anzianità
del settore privato: -44,1%

IL DOSSIER. Il bilancio dei primi nove mesi

La previdenza

Italiani in pensione sempre più tardi i nuovi assegni crollano del 35%

L'età media sale di un anno. L'Inps: meglio della Germania

**Coro unanime
da destra a
sinistra: i risparmi
vadano agli
esodati**

**Effetti positivi con
la finestra mobile
e lo "scalino"
varati dai governi
precedenti**

LUISA GRION

Nei primi nove mesi dell'anno il numero delle nuove pensioni è crollato del 35,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011 e l'età media è passata dai 60,3 ai 61,3 anni. "L'anno prossimo - assicura l'Inps - quanto a età sorpasseremo la Germania". I risultati non sono dovuti alla riforma Fornero (che produrrà effetti dal prossimo anno), ma a due precedenti norme. Damiano (Pd): "Destinare i risparmi agli esodati".

SONO DI MENO e sono un po' più vecchi. Prima ancora che la riforma Fornero cominci a produrre effetti, le norme sulla previdenza introdotte dai precedenti governi hanno modifica-

ti. Nei primi nove mesi di quest'anno - segnala l'Inps - gli assegni liquidati dall'istituto, compresi quelli dell'ex Inpdap, sono diminuiti del 35,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011. E l'età media si è alzata di un anno tondo tondo, passando dai 60,3 ai 61,3.

LO SCALINO E LA FINESTRA

A determinare tale risultato non è stata la riforma previdenziale del governo Monti (che produrrà effetti solo a partire dal prossimo anno), ma due provvedimenti presi dai precedenti esecutivi: lo «scalino» del ministro di centrosinistra Damiano (il passaggio dai 59 ai 60 anni di età a fronte di almeno 36 anni di contributi per avere diritto all'assegno) e la «finestra mobile» del ministro di centro-destra Sacconi (l'attesa di 12 mesi per i dipendenti e di 18 mesi per gli autonomi una volta maturati i requisiti). Le due norme, messe assieme, hanno prodotto un crollo nel numero di assegni liquidati dall'Inps, pur tenendo conto anche di quelli «ereditati» dall'Inpdap: tra gennaio e settembre sono stati 199.555 contro i 309.468 dello stesso periodo 2011. L'In-

ps non ha calcolato gli effetti che la caduta può aver determinato sulla spesa (i calcoli si faranno nel bilancio annuale), ma precisa di aver liquidato 140.616 nel settore privato (meno 37,4 per cento) e 58.939 nel pubblico (meno 22,2 per cento). Il calo più consistente si è comunque registrato nelle pensioni di anzianità del privato (meno 44,1 per cento).

2013, ANNO DEL SORPASSO

Meno assegni, ma anche pensionati più anziani. L'età media dell'ingresso in pensione è passata a 61,3 anni, dodici mesi d'«invecchiamento» in un solo anno. Per Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps questo è il preludio del sorpasso alla Germania. «Penso che l'anno prossimo la raggiungeremo e supereremo» ha detto. I tedeschi in media vanno in pensione a 61,7 anni ma il loro tasso di sostituzione è del 58,4 per cento dell'ultima retribuzione mentre per i lavoratori italiani, grazie agli effetti di quello che rimane del metodo retributivo, si aggira ancora sull'80 per cento (destinato a crollare nei prossimi anni). In Francia l'età media di uscita dal lavoro è 59,3 anni ma il tasso di sostituzione è del



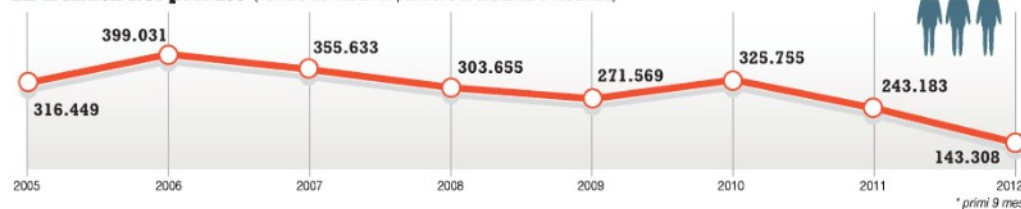
60,8 per cento rispetto all'ultima retribuzione. Entro pochi anni, quando la riforma Fornero sarà attuata, «saremo il paese leader della Ue, il più virtuoso» commenta Mastrapasqua, convinto che il primato si possa raggiungere «entro il 2020». Di fatto, già dal prossimo anno, le donne del privato andranno in pensione a 62 anni e tre mesi, e l'«escalation» per tutti continuerà nei prossimi anni.

A FAVORE E CONTRO

C'era bisogno di diventare i primi della classe? Secondo i sindacati no. «I conti sono in sicurezza» assicura Mastrapasqua, alimentando le polemiche di chi ritiene non necessaria la nuova riforma. «I dati dell'Inps dimostrano che il sistema previdenziale italiano era pienamente sostenibile prima dei provvedimenti Fornero che sono stati una gigantesca operazione di cassa fatta pagare ai lavoratori dipendenti e ai pensionati» commenta Domenico Proietti, segretario confederale Uil. Cesare Damiano, autore di una delle norme che hanno prodotto il crollo degli assegni certificato dall'Inps, chiede di pensare agli esodati. «Il governo riferisca in Parlamento sulla positiva situazione che si è creata e utilizzi quei risparmi per tutelare chi, in virtù dell'ultima riforma, è rimasto senza reddito». Anche per Giuliano Cazzola, vicepresidente Pdl della Commissione Lavoro l'emergenza esodati va risolta. Ma «i nuovi dati - commenta - non autorizzano a ritenere inutile la riforma Fornero, che ha esteso il metodo contributivo e superato la piaga delle pensioni di anzianità». E il sorpasso sulla Germania riguardo all'età? «Non vedo dove stia il problema: dobbiamo soltanto essere contenti se almeno in un campo siamo più virtuosi dei tedeschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata nel privato (numero dei titolari di pensione di anzianità e vecchiaia)



La caduta degli assegni

(pensioni liquidate gennaio- settembre)

	2011	2012	var. %	età media
Vecchiaia	97.014	69.125	-28,7	
Anzianità	127.855	71.495	-44,1	
Totale Inps	224.869	140.616	-37,4	61,3 (60,3)
Totale Inpdap, pensioni liquidate gennaio- settembre	84.599	58.939	-22,2	61,2 (60,8)
Totale Inps + Inpdap	309.468	199.555	-35,5	

Pronto il decreto del governo, nessuna deroga. I dipendenti potranno essere trasferiti

Province tagliate, ecco la mappa

Subito 36 in meno, da giugno 2013 tutte commissariate

di LORENZO SALVIA

Ultimi ritocchi per la nuova mappa delle Province italiane: il decreto del governo è pronto. Respinte le molte richieste di deroga in base alla legge sulla *spending review*: le Province con meno di 350 mila abitanti o un'estensione inferiore ai 2.500 chilometri quadrati dovranno essere accorpate con quelle vicine. Il numero delle Province italiane scenderà da 86 a 50, comprese le dieci Città metropolitane. Dal giugno 2013 saranno tutte commissariate. I dipendenti potranno essere trasferiti.

A PAGINA 3

La riforma Gli ultimi ritocchi del governo al decreto

Commissari nel 2013 Ecco la mappa delle nuove Province Niente deroghe. Aboliti 36 enti

50 Le province delle Regioni a Statuto ordinario previste dalla riforma

Il ministro

Patroni Griffi: «Una riforma importante non può venir meno solo per resistenze localistiche»

ROMA — Niente da fare per Benevento, che invocava la «storia del territorio sannita», e nemmeno per Rovigo, che sul piatto metteva la «peculiarità del Polesine». Giorni contati per Treviso, troppo piccola di appena 23 chilometri quadrati, e per Terni, che pur di sopravvivere aveva suggerito il trasloco a qualche Comune dalla vicina Perugia. La nuova cartina delle Province italiane è agli ultimi ritocchi: arriverà con un decreto legge all'esame del primo Consiglio dei ministri di novembre.

Una mappa che mette insieme le proposte che stanno arrivando in queste ore dalle Regioni. E che respinge le tante

richieste di deroga, applicando senza sconti le regole fissate con la legge sulla *spending review*: le Province che hanno meno di 350 mila abitanti o un'estensione inferiore ai 2.500 chilometri quadrati dovranno essere accorpate con quelle vicine. Considerando solo le Regioni a Statuto ordinario, le Province scenderanno da 86 a 50, comprese le dieci Città metropolitane. Quelle tagliate saranno trentasei, alle quali bisogna aggiungere un'altra decina di cancellazioni nelle Regioni a statuto speciale, che però



hanno sei mesi di tempo per adeguarsi e decideranno loro come farlo. Le uniche che potrebbero essere recuperate sono Sondrio e Belluno. Per il resto palla avanti e pedalare.

«Non possiamo pensare che una riforma importante come questa — dice il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi — possa venir meno solo per delle resistenze localistiche». Anzi. Per mettere al sicuro il risultato ed evitare la tentazione del dietrofront, vedi campagna elettorale e nuovo governo, il decreto prevede un processo a tappe forzate. Dalla fine di giugno del 2013 tutte le Province, anche quelle che non si vedranno toccare i confini, saranno guidate da un commissario. Toccherà a lui curare la transizione verso il nuovo regime. Un'accelerazione non da poco perché la legge sulla *spending review* lasciava intendere che sarebbero andate a scadenza naturale, mentre nelle Città metropolitane il processo sarebbe dovuto partire all'inizio del 2014. Resta da decidere solo se il

commissario sarà esterno, nominato dal prefetto, o se il ruolo verrà affidato al presidente uscente della Provincia.

Più probabile la seconda ipotesi perché, nei limiti del possibile, si andrà incontro alle richieste del territorio. È il caso della Basilicata. La Regione avrà una sola Provincia ma vorrebbe spostarne la sede a Matera, lasciando invece a Potenza gli uffici regionali. Si può fare. Pronti al confronto anche sugli uffici periferici dello Stato, come le questure o le prefetture. Il decreto dice che ci sarà una «consultazione del governo con il territorio» in modo da spalmare la presenza dello Stato. Per capire: se la nuova Provincia di Modena e Reggio Emilia avrà la sede politica a Modena, la questura o la motorizzazione potrebbero andare invece a Reggio. Cosa succederà ai dipendenti? «Nell'immediato — dice il ministro — non ci sarà una contrazione del personale ma ci potrebbe essere uno spostamento fisico. Naturalmente i criteri di quest'operazione andranno studiati con un esa-

me congiunto insieme ai sindacati».

Una modifica riguarderà anche il nuovo sistema elettorale, quel meccanismo di secondo livello con i consiglieri eletti non più dai cittadini ma dai consiglieri comunali sul quale a giorni si pronuncerà la Corte costituzionale. La sostanza non cambierà ma i voti saranno ponderati per evitare che, all'interno dei nuovi consigli provinciali, i Comuni piccoli pesino come quelli grandi. Ci siamo, insomma. «Qualche intoppo può sempre arrivare — dice Patroni Griffi — ma faremo di tutto per superarlo». E non finisce qui. «Bisognerà andare avanti riflettendo sia sulle dimensioni delle Regioni sia sul numero dei Comuni: sono 8 mila, troppi, e la metà ha meno di 5 mila abitanti». Un altro decreto, sulle macro Regioni e le fusioni dei Comuni? «Per carità, tocca a chi ci sarà nella prossima legislatura».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



La riforma

Il testo
a novembre
in Cdm

Il decreto legge sul riordino delle Province delle Regioni a Statuto ordinario approderà nel Consiglio dei ministri per la prima riunione di novembre. Non sono previste deroghe.

Le regole

I requisiti:
la popolazione
e l'estensione

Saranno accorpate tra loro tutte quelle Province che hanno una popolazione inferiore a 350 mila abitanti o un'estensione territoriale al di sotto dei 2.500 chilometri quadrati.

La riduzione

Via 36 Province
Arrivano le città
metropolitane

Si passerà dalle attuali 86 Province a 50 (comprese le dieci città metropolitane). Una decina di altre Province dovrebbero essere tagliate dalle Regioni a Statuto speciale.

La novità

Un commissario
per il passaggio
al nuovo regime

Secondo il decreto dalla fine di giugno del 2013 tutte le Province, anche quelle che avranno gli stessi confini di oggi, saranno guidate da un commissario che guiderà la transizione verso il nuovo regime.

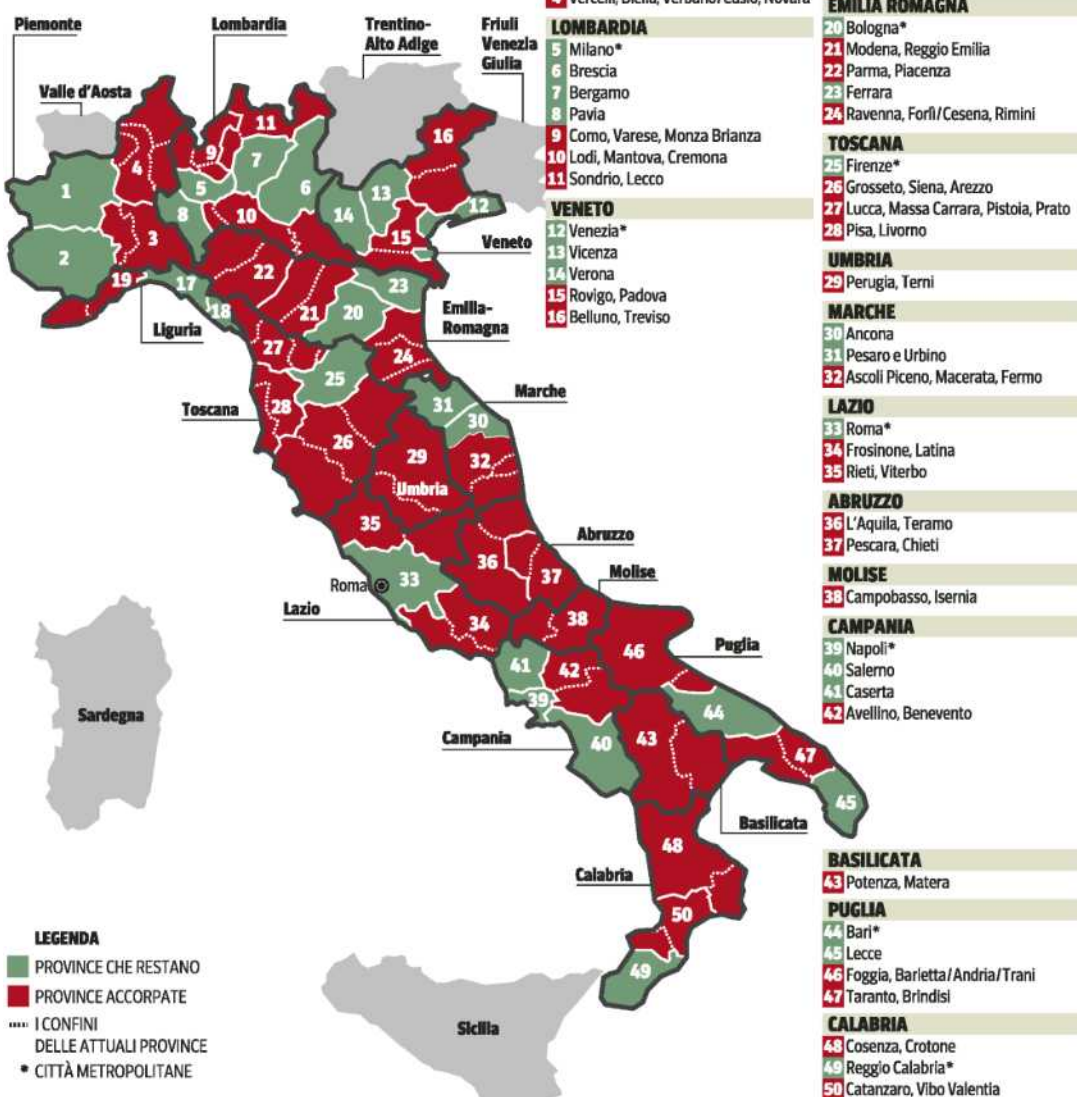
L'elezione

Le modifiche
sulla nomina
dei consiglieri

Da un anno la norma prevede l'elezione dei consiglieri provinciali da parte di quelli comunali. Ma una modifica prevede i voti ponderati per evitare che i Comuni piccoli pesino quanto quelli grandi.

La nuova geografia

Il piano allo studio



Regioni a Statuto speciale

La Sardegna ha già deciso, con un referendum, di dimezzare le Province, passando da 8 a 4: Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano. In Friuli Venezia Giulia, invece, dovrebbero rimanere quelle attuali, ma con compiti consultivi. Nessuna modifica per Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Sicilia.

CORRIERE DELLA SERA

Dismissioni, si parte da caserme e ministeri

Obiettivo di 15-20 miliardi l'anno. Giovedì seminario del Tesoro su debito e patrimonio

I precedenti

Tra la metà degli anni 90 e il 2005 dalle privatizzazioni sono arrivati circa 100 miliardi

Gli immobili

Su un valore degli immobili stimato in 368 miliardi, la parte libera equivale a 42 miliardi

ROMA — Obiettivo: 15-20 miliardi di dismissioni l'anno, pari all'1% del Pil (prodotto interno lordo). L'operazione di vendita degli immobili pubblici per abbattere il debito, arrivato intanto a quota 1.976 miliardi di euro (123% del Pil), così come annunciata dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, al *Corriere* nel luglio scorso, sta per partire. Le prime della lista dovrebbero essere le caserme del ministero della Difesa, considerate le più appetibili. Almeno quanto le sedi ministeriali centrali della Capitale, che però andrebbero prima svuotate.

Per giovedì prossimo il ministero ha convocato un seminario a porte chiuse sul tema (l'anno scorso l'aveva fatto l'ex ministro Giulio Tremonti) insieme con le istituzioni coinvolte: Banca d'Italia, Cassa depositi e Prestiti, Agenzia del Demanio. Invitata anche l'Anci (associazione dei Comuni), i presidenti del Senato, Renato Schifani, e della Camera, Gianfranco Fini, e i segretari dei partiti Angelino Alfano (Pdl), Pier Luigi Bersani (Pd), Pier Ferdinando Casini (Udc) con i loro responsabili economici. Non ci sarà invece il presidente del Consiglio Mario Monti, impegnato in Israele in un incontro con il premier israeliano Benjamin Netanyahu.

Il vecchio bottino. Ma cosa si potrà ottenere da questo piano di dismissioni? Nelle ultime ore sono circolate indiscrezioni circa la volontà del governo di vendere anche quote delle non più di 30 società partecipate, di cui tre quotate in Borsa (Enel, Eni e Finmeccanica), del valore di oltre 80 miliardi a fine 2011. Ma le voci sono state seccamente smentite in via Venti Settembre: ai prezzi attuali ta-

li cessioni, soprattutto delle quotate, sarebbero una sventura. Del resto, il grosso delle dismissioni pubbliche è stato fatto tra la metà degli anni Novanta e il 2005, quando dalle privatizzazioni di società pubbliche sono arrivate risorse per circa 100 miliardi di euro che hanno favorito l'abbattimento del rapporto debito-Pil dal picco del 121% del 1994 al 106% del 2005. Molti meno sono stati i proventi derivati dalla cessione di 60 mila unità immobiliari: soltanto quattro miliardi.

Circostanza ammessa nel luglio scorso da Grilli in un'intervista al *Corriere*: «Sarei felice di dare un colpo secco al nostro debito pubblico — aveva detto — e portarlo a quota 100, sarebbe bellissimo. Purtroppo, diciamo la verità, non ci sono più gli asset vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come 20 anni fa. Vi è un patrimonio di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip1 e Scip2, molte attività sparse a livello locale».

Il piano di dismissioni. Un quadro dell'operazione è stato tracciato in una recente audizione parlamentare del direttore generale della Direzione Finanza e Privatizzazioni del Tesoro, Francesco Parlato: «Il ministero dell'Economia — ha detto — attraverso una Sgr (società di gestione del risparmio) istituirà uno o più fondi di investimento ai quali saranno conferiti immobili delle amministrazioni centrali e locali e che attraverso la vendita delle quote concorreranno alla riduzione del debito pubblico dello stesso Stato e degli enti locali». Per facilitare le cessioni, l'Agenzia del Demanio potrà cambiare le destinazioni d'uso, anche delle caserme. La stessa Agenzia ha già individuato 350 immobili

dello Stato da cedere, per un valore di 1,5 miliardi. Un ruolo «importante» sarà svolto anche dalla Cassa depositi e prestiti, ha spiegato Parlato, attraverso la Cdp investimenti Sgr.

La realizzazione. Le prime risorse intanto arrivano dalla cessione alla Cdp delle partecipazioni del Tesoro in Sace, Fintecnica e Simest che porta nelle casse dello Stato 10 miliardi previsti: 6 subito.

Oltre ai beni dello Stato si dovrà parlare anche di quelli attribuiti agli enti locali in base al federalismo demaniale. Tra le valutazioni che saranno fatte, alcune riguarderanno la tipologia del bene che, se di piccolo valore, non utilizzerà lo strumento finanziario della Sgr ma potrebbe essere attribuito al Fondo di compensazione attivato dalla Cassa Depositi e Prestiti. A questo si aggiungerà un terzo Fondo che dovrà occuparsi dei beni da dismettere della Difesa, al momento quelli più promettenti.

Il nodo dei ministeri. In realtà il Tesoro sarebbe molto perplesso circa la possibilità di realizzo degli altri immobili, se non altro perché la maggior parte di essi è occupata. Su un valore complessivo stimato in 368 miliardi, la parte libera equivale a 42 miliardi. Se poi ci si riferisce ai soli beni dello Stato, su un valore stimato di 72 miliardi la parte non utilizzata equivale a soli 7 miliardi. Quella di maggior valore fa capo ai ministeri e alle loro sedi centrali. Liberare questi uffici equivarrebbe a decentrare il lavoro di migliaia di dipendenti pubblici. Un piano che richiede un consenso politico vasto, forse proprio quello che Grilli vorrà verificare nel seminario.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri del debito

Gli Immobili della PA

Dati in miliardi di euro

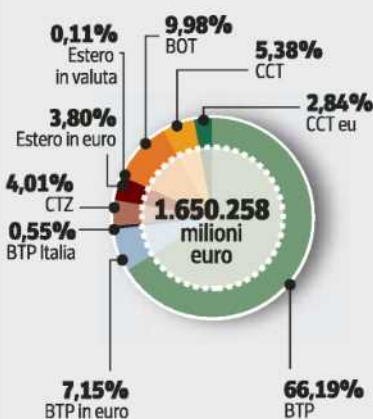
	Stima del valore di mercato	Stima parte libera
• Regioni	62	7
• Province	11	2
• Comuni	29	3
• ASL	227	25
• Università	25	3
• Ed. Residenziali pubblica	10	1
• Stato	4	1
• Altri Enti Pubblici Locali	150	150
Totale	368	42

Contributo alla finanza pubblica di cessioni/valorizzazioni

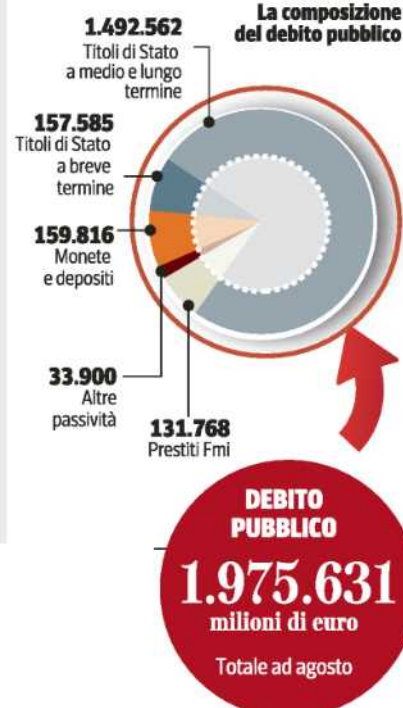
	Dati in miliardi di euro	Contributo medio annuo alla riduzione del debito (% PIL)
• Cartolarizzazione di crediti	26	0,2 % periodo 1999-2005
• Cessione di Partecipazioni e privatizzazioni di aziende	140	0,7 % periodo 1994-2010
• Dismissione di immobili	26	0,2 % periodo 1999-2010

Composizione dei Titoli di Stato

Al 30/09/2012



La composizione del debito pubblico



Record di illeciti

In nove mesi
frodi allo Stato
per tre miliardidi FIORENZA
SARZANINI

Nell'ultimo rapporto della Guardia di Finanza sugli «sprechi» si scopre che le frodi sulla spesa pubblica sono cresciute: nei primi 9 mesi del 2012 sono stati erogati 3 miliardi di euro a cittadini che non avevano i requisiti.

A PAGINA 2

Tangenti e finti poveri costano 3 miliardi

Il rapporto della Guardia di Finanza: in crescita le frodi allo Stato
Il caso dell'imprenditore col sussidio nonostante il reddito milionario

Dipendenti pubblici

Oltre un miliardo e mezzo di danni contestati a dipendenti pubblici che hanno commesso abusi

che hanno contribuito a prosciugare le casse di enti e società commettendo falsi e abusi, ma soprattutto intascando «mazzette».

È l'ultimo rapporto della Guardia di Finanza sugli «sprechi» a fotografare un settore che — nonostante l'impegno — continua ad essere in gravissima sofferenza. Nell'ultimo anno i controlli delle Fiamme Gialle sono diventati più mirati e questo ha consentito di individuare le «maggiori uscite» che in alcuni settori si trasformano in una vera e propria emorragia di fondi. Con casi eclatanti come quel signore lombardo che pur guadagnando milioni di euro è riuscito ad ottenere l'assistenza dovuta a chi è indigente. Ma azioni più incisive sono già state programmate per prevenire e soprattutto recuperare le somme.

Le truffe all'Inps
e il buco nel bilancio

Quella delle truffe all'Inps rimane la «voce» più critica con un buco nei bilanci che continua ad aggravarsi proprio in conseguenza di queste

Invalidi

Scoperti nei primi 9 mesi di quest'anno 358 che ricevevano ingiustamente le indennità da invalidi

erogazioni concesse a chi non ha alcun titolo per ottenerle. Tra il primo gennaio e il 30 settembre scorsi sono state controllate 9.643 famiglie e sono stati scoperti ben 2.324 illeciti — la media di uno su quattro — con un esborso non dovuto che supera i 65 milioni di euro. Sono gli ormai famosi «falsi poveri», liberi professionisti e imprenditori che riescono a nascondere i propri guadagni e così finiscono ai primi posti delle graduatorie comunali quando si tratta di ottenere agevolazioni per mense scolastiche, per l'acquisto dei libri, per l'iscrizione dei più piccoli negli asili nido, ma anche sgravi su medicine e assistenza domiciliare.

Incredibile appare la vicenda dell'imprenditore con ditta a Busto Arsizio che dal 2007 guadagnava oltre due milioni di euro l'anno, ma percepiva un «contributo di sostegno al nucleo familiare» pari a 800 euro. Una cifra che gli è stata concessa dal comune di Cassano Magnago — dove risiede — nonostante avesse presentato una dichiarazione dei redditi mai inferiore ai 58mila eu-

ro annui.

In Veneto
record di «esenti»

Obiettivo dei controlli, come viene specificato nella relazione che illustra i risultati di questi primi nove mesi è quello di «evitare che preziose risorse vadano disperse o diventino preda di truffatori ed associazioni criminali, a svantaggio delle politiche di sostegno alle imprese ed alle famiglie che si trovano in difficoltà, proprio a causa della crisi economica e della recessione internazionale». I dati nazionali confermano infatti che in questo settore le mancate verifiche portano danni gravissimi alle casse dello Stato. Basti pensare che su 1.277 accerta-

ROMA — Hanno affinato la tecnica e così sono riusciti ad aumentare i guadagni. Illeciti, naturalmente. Perché in tempi di crisi economica le frodi sulla spesa pubblica hanno subito un'ulteriore impennata. Basti pensare che nei primi nove mesi del 2012 sono stati erogati ben 3 miliardi di euro a cittadini che non avevano i requisiti, quasi mezzo miliardo in più di quanto era stato percepito abusivamente nello stesso periodo dello scorso anno.

I funzionari
tra falsi e «mazzette»

Veri ricchi che si fingono poveri, persone sane che denunciano gravi malattie e grazie ai falsi certificati riescono a percepire le indennità, figli o fratelli che continuano per anni ad incassare la pensione del parente morto: ogni escamotage è stato sfruttato pur di strappare qualcosa allo Stato. Ma la «voce» più consistente rimane quella dei danni erariali causati dai pubblici dipendenti con oltre un miliardo e mezzo di danni contestati a quei funzionari e impiegati



menti effettuati, sono state presentate 1.505 denunce per un illecito esborso complessivo di oltre 65 milioni di euro. Ed è proprio sulla base di questo criterio che in Veneto sono stati effettuati i controlli sulla spesa sanitaria.

Le Fiamme Gialle hanno effettuato uno *screening* su undici Asl in tutta la Regione e hanno scoperto ben 8.377 casi di persone che, pur avendo un reddito alto, erano riuscite a ottenere l'esenzione dal pagamento dei ticket. Situazione analoga a Scafati, in provincia di Salerno. In questo caso ad essere denunciati sono stati undici funzionari del Comune che avevano fatto ottenere il «contributo assistenziale» a 153 persone «mediante falsi Isee, l'indicatore di situazione economica equivalente necessario per fornire i giusti parametri di reddito, che certificavano entrate pari a zero euro nonostante i cittadini avessero redditi di gran lunga superiori».

Le pensioni dei parenti morti

Nei primi nove mesi del 2012 sono state 278 le persone che hanno percepito la pensione di un genitore o di un fratello deceduto. Uomini e

donne che hanno occultato il certificato di morte e si sono regolarmente presentati agli sportelli per ritirare le somme. In alcuni casi hanno potuto godere della complicità dei funzionari, in altri hanno semplicemente sfruttato l'assenza di controlli da parte delle amministrazioni pubbliche. E così il danno per l'Inps è stato superiore ai 10 milioni di euro che si aggiungono agli oltre 2 milioni di indennità concesse nello stesso periodo del 2011.

Una procedura simile seguita da chi si finge invalido e riesce a ottenere altissime indennità. Quest'anno ne sono stati scoperti 358 (57 sostenevano di essere ciechi) che erano riusciti a ottenere complessivamente sette milioni e 600mila euro con una media di 21mila euro l'anno ciascuno. Entrata ben più alta di quella registrata nel 2011 quando furono scoperti 474 finti malati per un esborso di circa 5 milioni di euro, vale a dire 10mila euro ottenuti da ognuno.

Snack e patatine per gli anziani

Quello della sanità si rivela un vero e proprio «buco nero» con frodi e sprechi che si dimostrano clamorosi. Nel 2011 un servizio «mirato» in

Puglia aveva consentito di individuare una truffa da 125 milioni di euro. E anche quest'anno numerose verifiche sono state effettuate negli stessi luoghi.

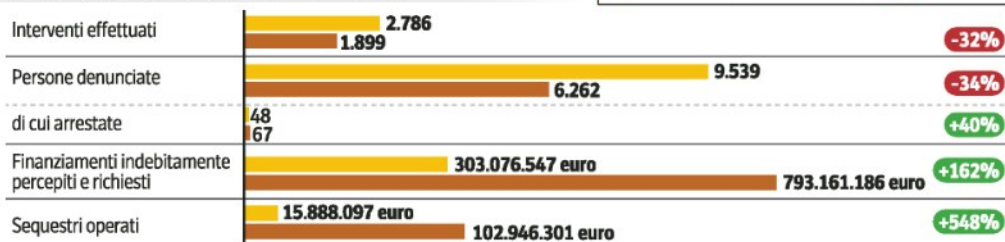
Tra i casi più «remunerativi» c'è quello degli amministratori di un ospedale che «per ottenere finanziamenti dalla Regione hanno inserito nei bilanci voci di costo insistenti rappresentando l'utilizzazione totale dei fondi assegnati». Ma l'aspetto più inquietante riguarda le forniture. Nonostante uno dei reparti fosse adibito all'assistenza per gli anziani, è stato chiesto il rimborso di derrate alimentari come snack, patate fritte e bibite gassate che i dipendenti, anziché fornire agli ospiti, avevano provveduto a rivendersi privatamente. E di aver anche ottenuto il rimborso per lavori di manutenzione degli immobili che in realtà non sono mai stati effettuati. La denuncia finale parla di un danno economico per le casse pubbliche pari a oltre due milioni di euro e di beni sequestrati per un valore complessivo di 2 milioni e 150mila euro.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

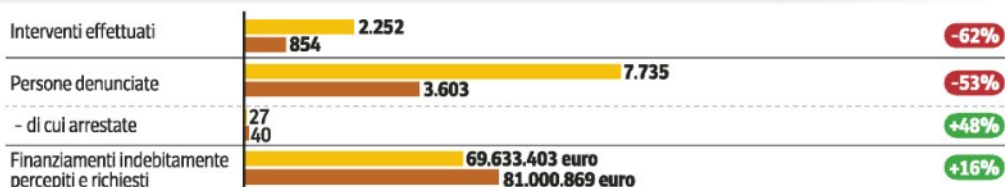
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

FRODI AL BILANCIO NAZIONALE E LOCALE



LE TRUFFE ALL'INPS



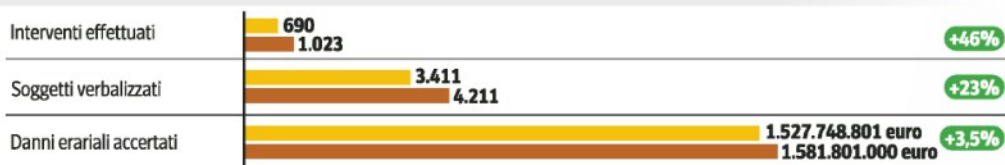
LA SPESA SANITARIA



LE PRESTAZIONI SOCIALI AGEVOLATE



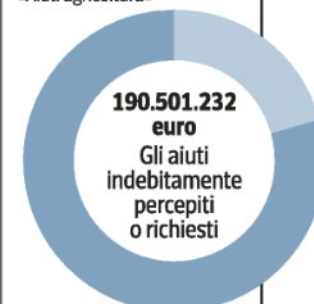
I DANNI ERARIALI



fonte: Guardia di finanza

LE FRODI COMUNITARIE

39.530.118 euro
nella sezione
«Aiuti agricoltura»



150.971.114 euro
nella sezione
«Fondi strutturali»

587 Le persone denunciate nell'ambito delle operazioni



CORRIERE DELLA SERA

Lo scenario Il segretario pensa a come chiudere l'era La Russa-Verdini e avvia la ricerca di personaggi nuovi

Alfano: presto una nuova squadra

L'ipotesi di un «direttorio» con Frattini, Lupi, Meloni, Mauro e Fitto

I sondaggi

Secondo i sondaggi il centrodestra senza Cavaliere è al 13-14%, ma con una «potenzialità» che arriverebbe fino al 28%

ROMA — Sale quasi una preghiera nei confronti di Angelino Alfano. Prendi in mano il Popolo della libertà. Taglia i ponti con le «amazzone» berlusconiane. Salva chi ha fatto politica davvero. Rinnova. Insomma: unisci i moderati italiani. Lo schema lo ha fornito ieri il presidente del Senato, Schifani, alleato di ferro di Alfano, in Sicilia e nel Paese: una «Costituente dei moderati». A supportare Alfano si schierano i dirigenti meno compromessi con il «berlusconismo». Da Quagliariello a Cicchitto, a Sacconi, Ronchi, Napoli, Crosetto, fino ad Alemanno, che lancia un «programma per il nuovo centrodestra».

Il segretario Pdl, si muove però a piccoli passi. Ieri Alfano ha promesso «a breve una nuova squadra politica». Starebbe pensando a un «direttorio», da nominare subito dopo le elezioni siciliane. I nomi? Franco Frattini, Raffaele Fitto, Maurizio Lupi, Mario Mauro e Giorgia Meloni. L'ex ministro degli Esteri, un uomo forte del Sud e uno del Nord, un deputato europeo, una giovane e rispettata ex esponente di Alleanza nazionale. Ma potrebbero

esserne altre sorprese, questo gruppo affiancato da personaggi più «nuovi». Lo scopo è chiudere l'epoca La Russa-Verdini.

A Norcia, al convegno dell'associazione Magna Carta, Alfano ha mostrato un volto pugnace al governo: ha chiesto «la sveglia sul federalismo fiscale», ha detto «no agli aumenti dell'Iva e al taglio di sgravi fiscali e detrazioni». Il Pdl «si occuperà di chi è rimasto indietro e difenderà il ceto medio».

Di sicuro, Alfano è irritato per le indecisioni di Berlusconi, che rischiano di bruciarlo. Ma per lui non sembra ancora giunto il momento dello strappo col «padre». Ha detto che fra lui e Berlusconi c'è reciproca fiducia. Ha aggiunto: «Faremo le primarie per scegliere il candidato premier», ma solo «se dovesse venire meno la candidatura di Berlusconi». D'altronde, se in privato tutti i dirigenti che vogliono avere un futuro politico sostengono l'esigenza del «passo indietro» definitivo di Berlusconi, pochissimi lo invocano apertamente.

I sondaggi su cui si discute ai vertici del Pdl parlano di un partito senza Berlusconi al 13-14 per cento, con una «potenzialità» però fino al 28 per cento. Una lista Berlusconi-Santanchè sarebbe invece attorno al 5 per cento. E Alfano sa-

rebbe preferito a Berlusconi come candidato premier. Sintetizza un ex ministro del governo di centrodestra: «Eravamo al 36 per cento, abbiamo perso più di venti punti: si tratta di persone orientate a non votare. L'elettorato di centrodestra aspetta una nuova offerta politica. Alfano deve riprendere contatto con il nostro blocco sociale, famiglie e piccole e medie imprese. Deve mettere da parte il berlusconismo deteriorato, quello di Mariarosaria Rosi che si fa intervistare da Arcore. Ma non c'è bisogno di rompere con Berlusconi: lui è il padre storico, farà l'allenatore».

Alfano aspetta le elezioni in Sicilia, fra una settimana. Berlusconi andrà a fare campagna elettorale per il candidato del centrodestra Musumeci? L'impegno non è in agenda. Se Musumeci vincessi, Alfano trarrebbe molta forza dalla sua Sicilia. Se invece vincessi Crocetta, candidato Pd-Udc? Dal quartier generale di Casini fanno sapere che non vorrebbe dire molto, dato che Bersani ha già scelto Vendola a livello nazionale.

E Berlusconi? Progetta nuovi partiti: una lista sua personale, una che ripristini Forza Italia, una modellata su An e poi la formazione di Santanchè. Manda segnali alla Lega. Studia Grillo. E Renzi. Insegue la mossa sensazionale.

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I volti



Franco Frattini, 55 anni, ex commissario Ue alla Giustizia, ministro degli Esteri nei Berlusconi II e IV



Raffaele Fitto, 43 anni, deputato, ex ministro ai Rapporti con le Regioni, ex governatore pugliese



Maurizio Lupi, 53 anni, milanese, deputato, ciellino, vicepresidente della Camera



Mario Mauro, 51 anni, pugliese, vicepresidente del Parlamento Europeo, legato a CI



Giorgia Meloni, 35 anni, romana, ex di Alleanza nazionale ed ex ministro della Gioventù, deputata



LA DEMOCRAZIA DELL'EMERGENZA

LA NORMALITÀ
È UNA CHIMERA

Assumiamo che Pier Luigi Bersani non riesca a vincere le primarie del Pd al primo turno. Di fronte a tale eventualità, Bersani dovrebbe cominciare a preoccuparsi un po' meno dei voti che raccoglierà Matteo Renzi al primo turno e molto di più di quelli che si concentreranno su Nichi Vendola. Perché se Vendola otterrà un buon successo, una percentuale ragguardevole di voti al primo turno, allora sì che saranno guai per il Pd. Al secondo turno, nel ballottaggio fra Bersani e Renzi, i voti di Vendola rifluiscono su Bersani e, se risultassero decisivi per la sua affermazione, il messaggio che verrebbe inviato *urbi et orbi* sarebbe inequivocabile: il Pd, dopo tanto peregrinare, è tornato alle origini, è di nuovo un partito di sinistra-sinistra grazie anche alla iniezione di anticapitalismo vendoliano. Il (fragile) equilibrio che Bersani ha fin qui tentato di mantenere fra le diverse istanze del partito si spezzerebbe. Il rischio di fare la fine della gloriosa macchina da guerra di occhettiana memoria diventerebbe forte. Anche a dispetto dello stato di marasma in cui versa oggi il centrodestra. D'altra parte, ci sono già segnali in quella direzione, dal crescente distacco dalle politiche del governo Monti (in coincidenza con la radicalizzazione della Cgil)

alle battute, infelici ma rivelatrici, sul mondo della finanza.

Difficilmente, un Pd così spostato a sinistra potrebbe ottenere i numeri per governare. Se, per ventura, e a dispetto dei santi, li ottenesse, si troverebbe comunque a fare i conti con l'allergia di una parte ampia del Paese che chiede sviluppo e non ideologia, con il giudizio negativo dei mercati, con i sospetti dell'Europa a guida tedesca. Giusto o sbagliato, c'è comunque un prezzo da pagare per fare parte del più ampio sistema europeo.

Il problema del Pd (che, peraltro, grazie alla sfida di Renzi, sembra al momento l'unico partito tradizionale con un po' di vitalità) rispecchia il più generale problema della democrazia italiana in questo frangente.

Una democrazia può benissimo, per fronteggiare situazioni di emergenza, adottare soluzioni eterodosse. Il governo detto tecnico è stato appunto una di queste soluzioni. Ma molto presto si dovrà tornare alla normalità, a governi fondati sulla legittimazione elettorale. Se non che, a pochi mesi dalle elezioni, le forze politiche che avrebbero dovuto preparare il Paese a questo rientro nella normalità non l'hanno fatto. Non sono state ancora capaci di fare una buona legge elettorale tale da favorire condizioni di governabilità. Così come

non sono state capaci, nonostante scandali e discredito, di riformare radicalmente i meccanismi di finanziamento della politica.

Normalmente, nelle fasi di crisi, sono gli elettori a sciogliere, con le loro scelte, i nodi più intricati. Ma possono farlo solo se vengono messi di fronte ad alternative chiare. Occorre che l'offerta politica sia congegnata in modo da consentirlo. Ciò che spaventa tutti, in Italia e fuori, è che, al momento delle elezioni, l'offerta politica risulti così destrutturata, così slabbrata, da non permettere la formazione di governi stabili. È comprensibile che i politici si preoccupino più del proprio destino che di quello che potremmo chiamare il «disegno più ampio». Ma ci sono anche momenti in cui la stessa sopravvivenza a breve termine del politico dipende dalla sua capacità di guardare lontano. Il problema è che c'è ormai poco tempo per ridare funzionalità, attraverso una chiara ristrutturazione dell'offerta politica, a una democrazia che sappia fare i conti con vincoli esterni sempre più stringenti.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FISCO E CONTRIBUENTI Sono 55 le deroghe esplicite alla Carta mentre continua a crescere il numero di quelle non dichiarate

Statuto dei diritti violato 450 volte

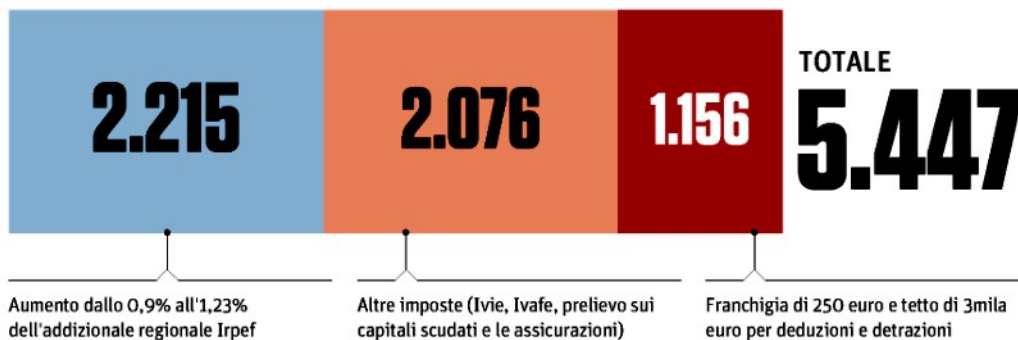
Le tasse retroattive valgono oltre 5 miliardi di euro solo nell'ultimo anno

■ Sono circa 450 le infrazioni ai principi dettati dallo Statuto del contribuente, la legge del 2000 che disciplina il "galateo" tra fisco e contribuenti. L'ultima in ordine di tempo è la stretta retroattiva sui bonus fiscali, contenuta nel disegno della legge di stabilità per il 2013 varato dal Governo. Un progetto sul quale, peraltro, si sono già scatenate le critiche del Parlamento. Con le norme introdotte a partire dalla manovra salva-Italia di dicembre dell'anno scorso, sale a 5,5 miliardi il gettito complessivo delle imposte retroattive. Dall'entrata in vigore della Statuto a oggi, si contano 55 deroghe esplicite al principio di irretroattività.

Servizi ► pagine 2 e 3

Gli interventi recenti

Il gettito delle imposte retroattive introdotte a partire dalla manovra salva-Italia. Dati in milioni di euro



Aumento dallo 0,9% all'1,23% dell'addizionale regionale Irpef

Altre imposte (Ivie, Ivafe, prelievo sui capitali scudati e le assicurazioni)

Franchigia di 250 euro e tetto di 3mila euro per deduzioni e detrazioni

Fonte: relazioni tecniche ai provvedimenti

Prassi consolidata

Regole con effetti anche per il passato sono state introdotte da tutti i Governi

Il record

L'operazione più pesante è stata l'aumento dell'addizionale regionale all'Irpef

Tasse retroattive per 5,5 miliardi

Il conto salato delle deroghe allo Statuto dal salva-Italia al Ddl di stabilità

450

Le «violazioni» complessive
Le deroghe esplicite al divieto di retroattività sono state 55
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ La stretta sui bonus fiscali ha fatto arrabbiare molti contribuenti e più di un parlamentare. Ma non è certo la prima operazione tributaria all'insegna della retroattività, con un cambio delle regole deciso a partita in corso. Da quando esiste lo statuto del contribuente - 1° agosto del 2000 - il legislatore ha espressamente fatto eccezione per 55 volte al principio secondo cui le norme fiscali non valgono per il passato. E se si contano anche le regole retroattive implicite e le altre violazioni allo statuto, si può stimare che il totale arrivi ad almeno 450 infrazioni.

Il galateo del fisco, insomma, spesso resta sulla carta. E l'eccezione finisce per diventare la regola, come ha rilevato la scorsa settimana il ministro

dell'Economia, Vittorio Grilli (si veda Il Sole 24 Ore del 17 ottobre). In effetti, alcuni passaggi della legge 212 del 2000 sembrano tratti direttamente dal libro delle buone intenzioni. Basta pensare al divieto di introdurre nuove imposte con decreto legge, sconfessato dai Governi di qualsiasi colore politico. O al principio secondo cui le leggi di argomento diverso da quello tributario non possono intervenire in materia fiscale, se non per la parte di stretta pertinenza.

Le eccezioni più pesanti, comunque, sono quelle che fanno scattare nuove o maggiori imposte con effetto retroattivo. In questi casi, infatti, i contribuenti non sono chiamati soltanto a fare i conti con regole oscure, ambigue o applicate per il passato, ma anche a mettere mano al portafoglio "da ieri". Dalla manovra salva-Italia del dicembre 2011 al disegno della legge di stabilità per il 2013, sono state previste imposte retroattive per quasi 5,5 miliardi di euro. La fetta più grande è il rincaro dello 0,33% dell'addizionale regio-

nale all'Irpef, che vale più di 2 miliardi ed è scattato dall'anno d'imposta 2011. Così come il bollo sui capitali scudati detenuti all'estero alla data del 6 dicembre scorso, che secondo la relazione tecnica vale quasi un miliardo e mezzo.

L'ultimo in ordine di tempo è l'intervento sulle detrazioni e le deduzioni fiscali, destinato ad applicarsi già dal 1° gennaio 2012 e inserito dal Governo nel disegno della legge di stabilità per il 2013 ora al vaglio del Parlamento. Un'operazione che non piace a deputati e senatori, ma che potrà essere annullata solo trovando da altre fonti almeno un miliardo di euro. Anche perché il premier Mario Monti si è detto sì disponibi-

le ad accettare le correzioni di Camera e Senato, ma senza modifiche dei saldi, cioè del totale delle entrate.

Le imposte retroattive non sono certo un'invenzione dell'ultimo Governo, come dimostra - tra i tanti - l'esempio della Robin Hood Tax, introdotta nel 2008 per colpire gli extraprofitto delle imprese energetiche tradizionali e poi estesa nel 2011 anche alle fonti rinnovabili, sempre con decorrenza dall'inizio dell'anno d'imposta. D'altra parte, se si guarda ai conti pubblici, l'introduzione di un rincaro tributario ex ante comporta un doppio vantaggio: da un lato, si incassa con un anno d'anticipo (nel caso dei bonus, con Uni-



co 2013, anziché 2014); dall'altro, si raddoppiano i benefici finanziari per il primo anno di applicazione (sempre per i bonus, l'effetto annuo per competenza è 1,1 miliardi, ma sui conti 2013 l'effetto finanziario stimato dalla relazione tecnica è positivo per poco più di 2 miliardi). E le ragioni dei contribuenti passano in secondo piano di fronte a quelle del bilancio pubblico.

Non sempre, comunque, i rincari d'imposta sono legati a un nuovo tributo o una maggiorazione d'aliquota. Tra le eccezioni più insidiose allo statuto del contribuente, infat-

ti, ci sono quelle che cambiano la determinazione del reddito d'impresa a esercizio in corso. È accaduto negli anni scorsi con l'ammortamento dei canoni sui leasing, ad esempio, o con la tassazione degli utili delle cooperative non distribuiti ai soci.

Se si scorre la lista delle eccezioni esplicitate allo statuto, si nota anche una certa evoluzione. Mentre negli ultimi tempi la quadratura dei conti pubblici ha dettato incrementi tributari piuttosto diretti, nei primi anni dopo il 2000 non era difficile imbattersi in proroghe dei termini di accertamento sugge-

rite dall'esigenza di coordinare le regole con i condoni fiscali via via approvati.

twitter@c_delloste
twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

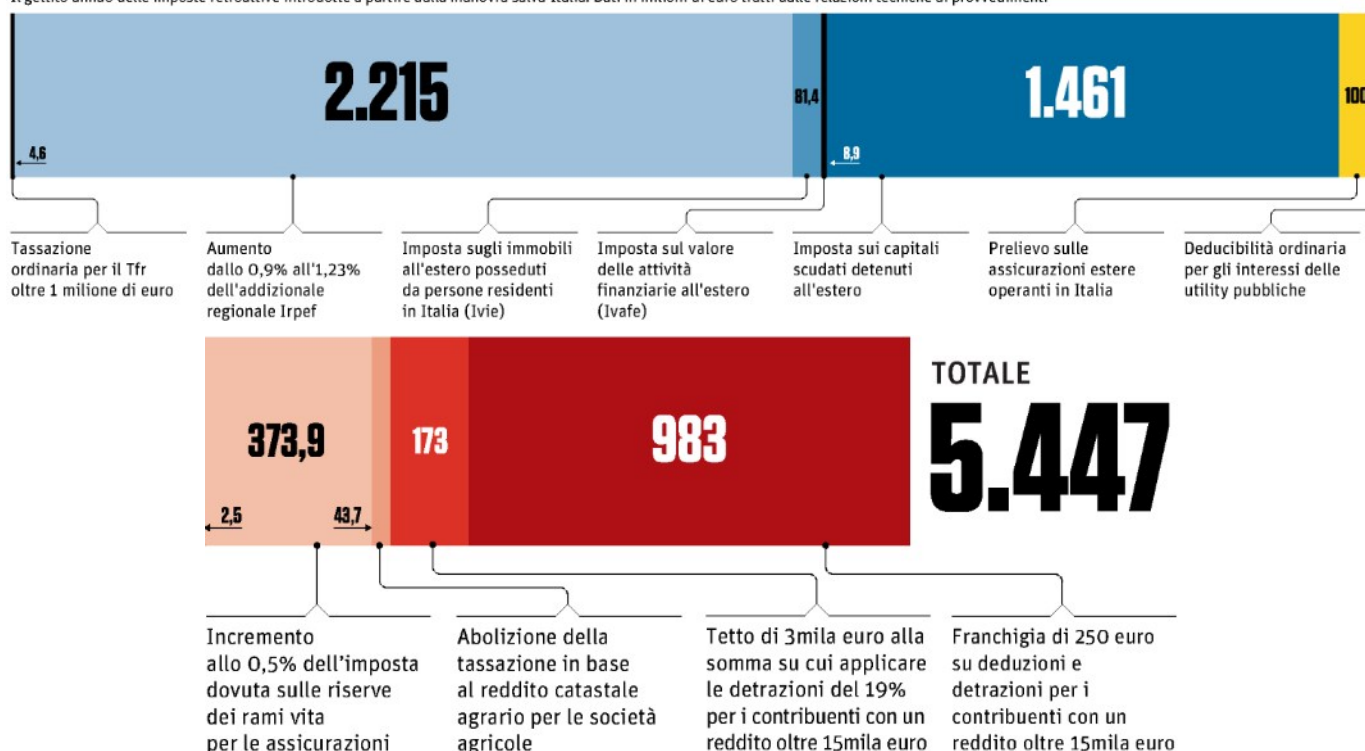
Retroattività

● Una norma è retroattiva quando si applica a un periodo precedente la sua entrata in vigore. Secondo l'articolo 3 dello statuto del contribuente (legge 212/2000), «le disposizioni tributarie non hanno effetto

retroattivo. Relativamente ai tributi periodici le modifiche introdotte si applicano solo a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore delle disposizioni che le prevedono». L'unica eccezione sono le norme di interpretazione autentica, che vanno limitate – recita l'articolo 1 – ai casi eccezionali. La norma, però, è di rango ordinario e può essere derogata da qualsiasi altra legge, decreto legge o decreto legislativo. La deroga può essere anche implicita, come è accaduto con l'Ivie sugli immobili all'estero introdotta dal decreto salva-Italia.

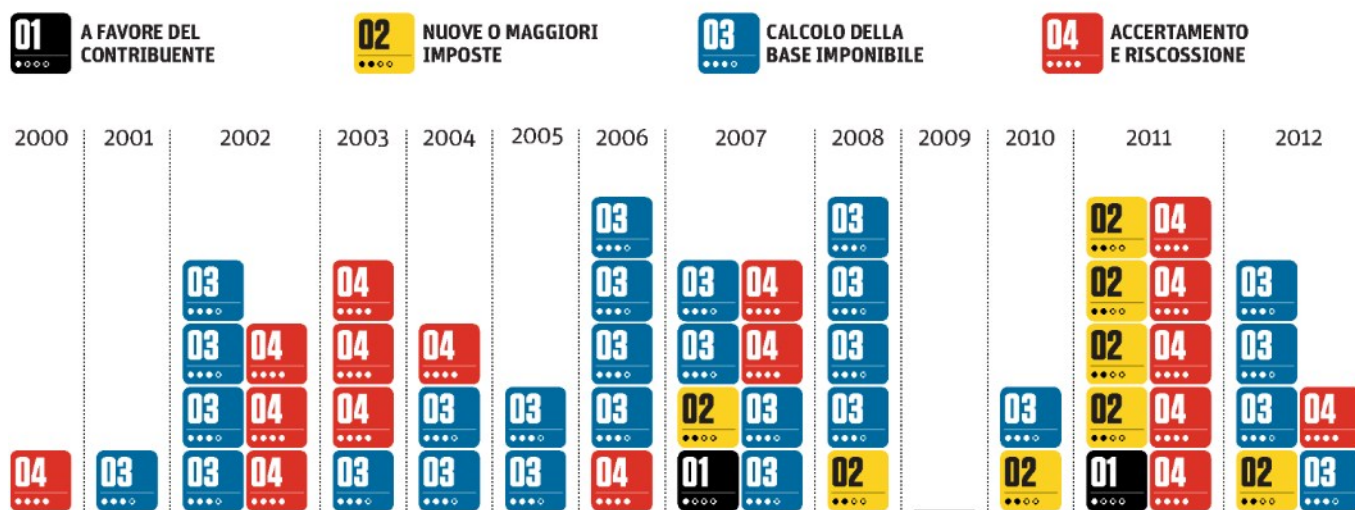
Tributo per tributo

Il gettito annuo delle imposte retroattive introdotte a partire dalla manovra salva-Italia. Dati in milioni di euro tratti dalle relazioni tecniche ai provvedimenti



Dodici anni di eccezioni

Le deroghe esplicitate al divieto di regole tributarie retroattive e i contenuti delle diverse norme



Nota: nel 2012 è compreso il Ddl stabilità

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

LEGGE DI STABILITÀ

**L'Iva cresce
dal 4 al 10 per cento
e «gela» il welfare**

Servizi ► pagina 4

L'aggravio

Allarme per il rialzo al 10% dell'imposta sulle prestazioni tipiche del settore

Meno risorse

Con le limitazioni a deduzioni e detrazioni a rischio la raccolta fondi e i servizi garantiti

La super Iva «gela» il welfare

Un conto da 510 milioni di euro per le attività sanitarie, educative e d'assistenza

BOOMERANG

Per le cooperative impegnate nella solidarietà c'è il rischio che il taglio dei servizi possa vanificare le attese di un maggior gettito

Elio Silva

■ Asili nido, servizi educativi e di assistenza ai minori, programmi di cura dei disabili, riabilitazione e inserimento lavorativo di persone svantaggiate, prestazioni di ricovero, centri diurni e notturni contro il disagio e la povertà. È quanto mai ampia l'area del welfare coperta nel nostro Paese dal privato sociale, o in forma di convenzione con gli enti pubblici (modalità prevalente, intorno al 70% della casistica) o a carico diretto dell'utenza. Le stime più recenti, elaborate per l'anno in corso dall'Alleanza delle cooperative, parlano di un volume di affari di 8,7 miliardi di euro, con oltre cinque milioni di cittadini serviti e 340mila addetti, con il segno più sulla dinamica occupazionale anche in questo pessimo 2012, grazie al carattere anticiclico delle attività prestate e alla loro natura *labour intensive*.

Su questo mondo, dalla settimana scorsa, incombe un'incognita pesante come un macigno: l'aumento dal 4 al 10% dell'Iva sulle prestazioni socio-sanitarie ed educative svolte dalle cooperative socia-

li. Lo prevede il testo del disegno di legge di stabilità che il Governo ha consegnato alle Camere per l'iter parlamentare. Un intervento che segnerebbe, a giudizio unanime degli operatori, «un colpo mortale al welfare e alle imprese del privato sociale».

I conti sono presto fatti: «Si tratta di un aggravio di almeno 510 milioni di euro, a carico della Pubblica amministrazione, per le attività svolte in convenzione, e delle famiglie, per l'assistenza erogata direttamente ai privati», sintetizza Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà e portavoce dell'Alleanza delle cooperative sociali, che riunisce Confcooperative, Legacoopsociali e Agci Solidarietà, ossia una galassia di oltre diecimila coop sociali.

«Gli enti locali devono già fare i conti con la spending review - spiega da parte sua Claudia Fiaschi, presidente di Cgm, la più grande rete di coop sociali operante in Italia, con 990 imprese e 77 consorzi territoriali -. Se si sommano i tagli del 5% per l'anno in corso e del 10% per il 2013 all'ulteriore aggravio del 6% di Iva è facile capire come la scure calerà sui servizi e come l'intero comparto sia condannato a finire fuori mercato, anche perché le nostre imprese non hanno margini da comprimere: siamo già abituati a lavorare nella massima econo-

mia e sotto determinati livelli di tutela dei nostri operatori non possiamo scendere».

Ma che cosa ha indotto il Governo a intervenire sull'aliquota Iva? In primo luogo la necessità di recuperare gettito: nella relazione tecnica di accompagnamento al disegno di legge di stabilità, sulla base di un ammontare di 5,1 miliardi di operazioni imponibili (ricavato dagli archivi Iva relativi all'anno 2009), si ipotizzano incrementi di entrate per 153 milioni in ciascuno degli anni dal 2013 al 2015. Il ministro del Lavoro Elsa Fornero, nel corso del Forum al Sole 24 Ore di lunedì scorso (si veda l'edizione di martedì 16 ottobre) ha inoltre precisato che sull'aliquota agevolata per le coop sociali «siamo sotto procedura di infrazione da parte della Ue. C'è una direttiva europea cui dare attuazione».

Entrambe le argomentazioni vengono, però, respinte con forza dal mondo della cooperazione. «L'inevitabile taglio dei servizi vanificherà le attese di maggior gettito, anzi temiamo un effetto boomerang - dichiara Guerini -. Il bottino Iva non solo non crescerà, ma calerà a picco. Quanto alle richieste della Ue, non è stata aperta alcuna procedura di infrazione, ma solo quello che si chiama "pilot", ovvero una preistruttoria tecnica di informazione e dialogo,

che non ha ancora coinvolto livelli politici della Commissione. In compenso, l'Italia è attualmente oggetto di ben 200 procedure di infrazione, a molte delle quali il Governo non ha dato seguito».

È pur vero che, per sfuggire all'aumento dell'Iva, il disegno di legge di stabilità lascia aperta alle cooperative sociali l'opzione per il regime delle Onlus. «Ma è proprio questo che va evitato - ammonisce Guerini - se non si vuole confinare il non profit produttivo in un'area residuale, proprio mentre il settore sta dimostrando, invece, capacità imprenditoriali in grado di sostenere e riformare il welfare».

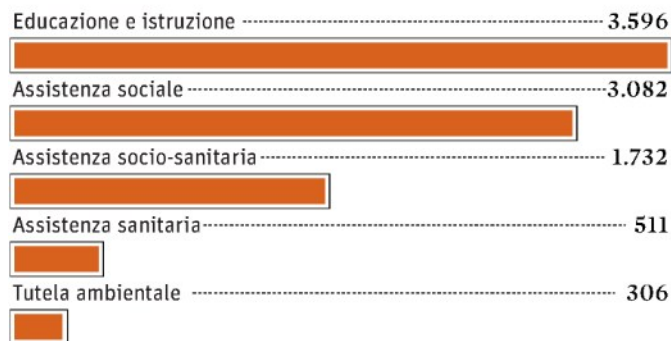
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ambiti d'intervento e soggetti interessati

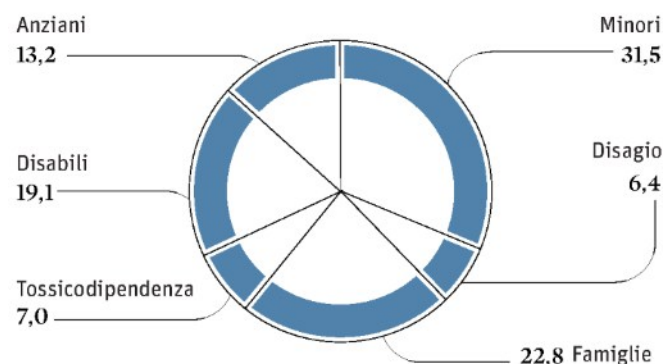
I SETTORI D'ATTIVITÀ

Numero di imprese sociali per area di intervento



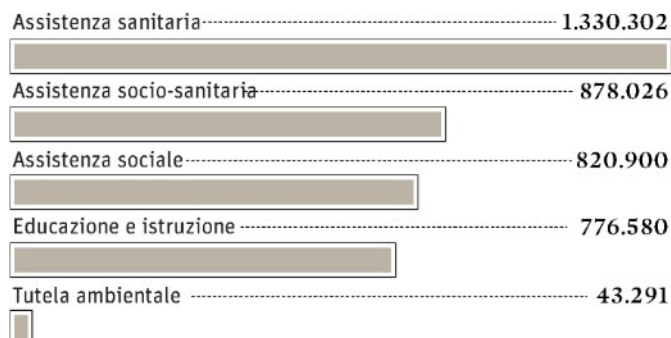
LE FINALITÀ

Obiettivi statuari di intervento. Valori in percentuale



GLI UTENTI

Persone assistite dalle imprese sociali

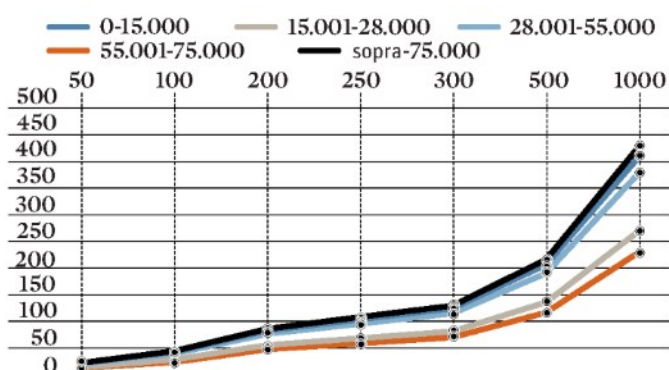


Fonte: Iris Network

La revisione dell'«agevolazione»

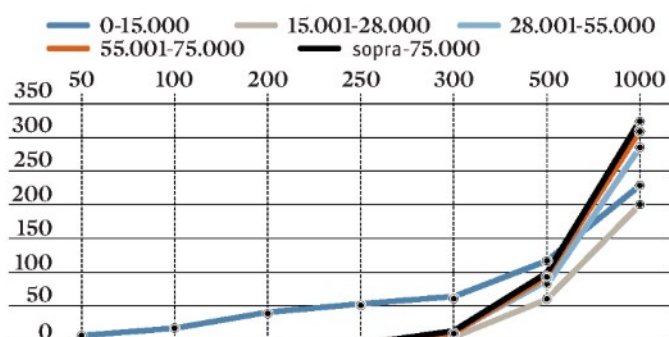
PRIMA DELLA FRANCHIGIA

Le deduzioni secondo l'importo della donazione e le fasce di reddito



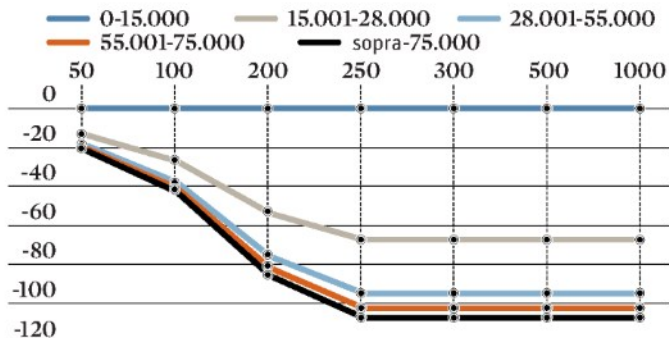
CON LA FRANCHIGIA DI 250 EURO

Le deduzioni secondo l'importo della donazione e le fasce di reddito



IL MINOR RISPARMIO FISCALE

La differenza secondo l'importo della donazione e le fasce di reddito



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore

PAGAMENTI IN EUROPA

Da ritardi e insolvenze
un conto da 340 miliardi

► pagina 19

Pagamenti in Europa. Dall'indagine di Intrum Justitia emerge l'aumento dei oneri nascosti per le imprese

I ritardi costano 340 miliardi

Sanità, edilizia e professionisti i settori con le perdite maggiori

Enrico Netti

■ Una maxi perdita da 340 miliardi. È questo il costo nascosto che le imprese di 28 paesi europei devono sopportare nel corso del 2012 a causa dell'aumento dei ritardi di pagamento e delle insolvenze. Fenomeni ormai dilaganti, una vera e propria emergenza considerando il coinvolgimento di quasi il 3% di tutte le transazioni commerciali nel continente contro il 2% del 2008. A dirlo è l'ottava edizione dell'European payment index 2012 Industry white paper, indagine realizzata da Intrum Justitia, gruppo svedese leader nei servizi di gestione del credito, analizzando il trend delle sofferenze nei diversi settori.

Le operazioni più a rischio riguardano quelle legate alle attività professionali e alla formazione, fino a edilizia e sanità. Sono questi i settori dove mediamente la possibilità di incappare in un ritardo è maggiore ma in tutti comparti analizzati si assiste a un degrado della qualità dei crediti. C'è poi l'effetto recessione che ha accentuato il fenomeno come conferma l'andamento del trend nel periodo 2008-2012: nel quinquennio le perdite sono passate da 250 a 340 miliardi.

Ad allarmare è la situazione della sanità dove il rallentamento dei pagamenti è un male comune nel continente. Infatti solo il 55% delle fatture, è la media europea, viene pagata entro 30 giorni e quasi il 70% delle aziende fornitrici con crediti da recuperare aspetta 105 giorni dopo la scadenza prima di rivolgersi a una società specializzata nel recupero. «In Italia sono i ritardi della Pa che alzano tutti gli indicatori - ricorda Davide Magri, amministratore delegato della sede locale di Intrum Justitia -. Si innesca così un effetto domino su tutti gli altri settori, con i pagamenti bloccati». «La situazione è insostenibile e le impre-

se associate a Farmindustria - spiega Massimo Scaccabarozzi, presidente dell'associazione - vantano crediti per 4 miliardi su un fatturato dell'industria di 12». La media dei ritardi nel settore è di 252 giorni «e continua a salire» e negli ultimi tempi anche le strutture e gli ospedali convenzionati «seguono l'iter dei ritardi già visto con quelli pubblici». Così gli investimenti restano in stand-by: «Se i tempi di pagamento in Italia fossero allineati con quelli di Francia, Germania e Regno Unito le nostre imprese liberebbero risorse sufficienti per 5 miliardi di investimenti».

Leggermente migliore la situazione tra le imprese private. «La situazione non è peggiorata ed è aumentata l'attenzione - continua Magri -. Cresce anche il numero delle aziende che si affidano a società specializzate sia per informarsi sull'affidabilità del cliente che per il recupero dei crediti».

È l'effetto per contenere le perdite e i rischi dei ritardi che potenzialmente possono erodere i profitti. «L'effetto leva in area negativa è molto forte» sottolinea l'Ad di Intrum Justitia Italia. Nel caso di una società con una marginalità del 5%, è l'esempio proposto da Magri, che segna un incasso negativo di 10mila euro dovrà riuscire a fare un extra fatturato di 200mila euro per compensare il mancato incasso. Da qui il suggerimento di non perdere tempo prezioso quando non arriva il saldo alla scadenza.

Infatti il procrastinare le attività d'incasso si rivela una strategia sbagliata, secondo gli esperti del gruppo svedese. Se al termine il creditore ha il 96,2% di possibilità di incassare, dopo sei mesi scendono al 58% e al giro di un anno si aggirano intorno al 27 per cento.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME DIFENDERSI

Gli esperti di Intrum Justitia hanno anche elaborato le regole chiave che un'impresa deve seguire per non incappare in insolvenze

- Implementare una solida politica di gestione del credito per essere in grado di affrontare meglio i rischi
- Conoscere e individuare il livello di rischio finanziario dei clienti con cui si opera
- Integrare le aree e le relative procedure dell'area vendita, marketing e amministrazione
- Monitorare l'andamento del rischio dei settori economici con cui si opera e la solvibilità dei clienti chiave
- Quando la scadenza non è rispettata agire immediatamente per ottenere il credito

Dove il rischio è più elevato

SETTORI A CONFRONTO

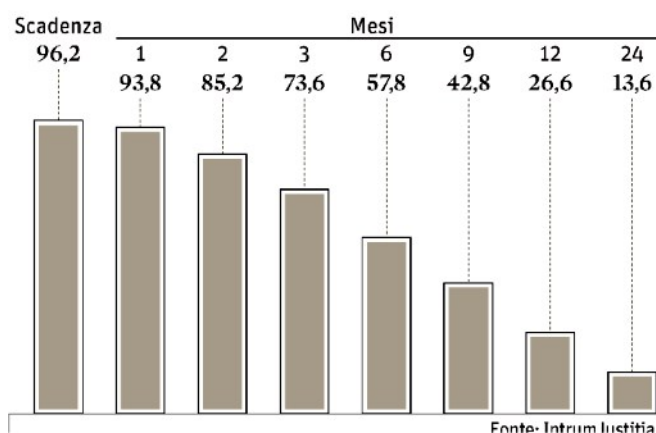
Le perdite su crediti in percentuale sul totale delle transazioni commerciali

	2008	2012 (*)		2008	2012 (*)
Utilities	1,5	1,8	Commercio	2,1	2,4
Servizi Finanziari	1,8	3,1	Servizi alle imprese	2,3	2,6
Sanità	1,8	3,4	Media	2,5	2,8
Servizi immobiliari	1,9	3,0	Educazione	3,0	3,9
Telecomunicazioni	1,9	2,6	Edilizia	3,8	3,7
Trasporti	1,9	2,2	Liberi professionisti	4,5	4,2
			Industria manifatturiera	—	4,4

(*) Stime

MEGLIO AGIRE SUBITO

Le probabilità di incassare dopo la scadenza, in percentuale



I NUMERI

2,8%

La media europea

Nel 2012 le perdite su crediti hanno toccato il picco: nel 2008 erano il 2%

340 mld

Le perdite in Europa

È il costo pagato dalle imprese a causa dei ritardi di pagamento

Sicurezza Iniziativa della **Confcommercio**

Allarme rapine Negozianti a scuola dal criminologo

Lezioni per baristi, librai e tabaccaia
Strano: «Insegnerò a gestire la paura»

Il corso

Dalle 9 alle 12 nella
sede dell'istituto Urbe
in zona Tor Sapienza

Il sindacato

«Vogliamo aiutare
le forze dell'ordine
e agire correttamente»

**Esperto**

Il criminologo
Marco
Strano
funzionario
di polizia
e del
sindacato Ugl

■ **Commercianti al corso antirapina.** È già tutto esaurito alla prima lezione organizzata dalla **Confcommercio** nei locali dell'istituto di vigilanza Urbe, in via Rina Monti 15, in zona Tor Sapienza. Oggi tutti sui banchi di scuola, dalle 9 alle 12. Trenta posti erano riservati e tutti sono stati occupati. Praticamente presi d'assalto.

«Una valanga di richieste - spiega il sindacato di categoria - che ha reso necessario prevedere una seconda edizione». Ci sono titolari di bar, ristoranti, ma anche tabaccaia, gioiellieri, librai, addirittura venditori di moto. Il fatto appare nuovo. Non è usuale assistere a corsi del genere riservati ai commercianti di una grande città. Ma i dati diffusi dal ministero dell'Interno parlano chiaro. Rispetto al 2010, nella Capitale le rapine sono aumentate dell'8,6 per cento. In numeri, sono state 4.332.

La **Confcommercio** punta su un

aspetto: «In tempi di crisi è vero che c'è un aumento dei reati predatori - spiega - dall'organizzazione - noi non vogliamo sostituirci alle forze dell'ordine, che stanno facendo un lavoro egregio. Vogliamo collaborare, imparare a non complicare le cose quando ci si trova di fronte a un malintenzionato e bisogna ridurre i danni il più possibile, assumendo un comportamento adeguato».

È questo il cuore della full immersion antirapina. Dire ai negozianti cosa fare quando uno o più rapinatori puntano all'incasso dell'attività commerciale. I trucchi del "mestiere" li insegnerà un poliziotto, psicologo e criminologo. È Marco Strano, funzionario della polizia di Stato e del sindacato Ugl categoria. «Il corso dura quattro ore - spiega - fissato durante il giorno di chiusura dei negozi proprio per consentire agli iscritti di apprendere il necessario in un tempo possibile, senza stress».

Gli aspetti sono principalmente due: prevenzione e gestione dell'evento. Momenti critici dell'episodio violento che si possono affrontare quando si controlla la propria paura. All'obiettivo si giunge attraverso una sorta di training, una ginnastica del pensiero che aiuta a dominare le proprie sensazioni. Poi si arriva alle due tappe. La prevenzione - continua Strano - significa capire il comportamento del malintenzionato e agire in fretta chiamando le forze dell'ordine o chiudendo l'esercizio

commerciale».

I nervi tesi possono saltare durante la rapina. «La vittima - continua il criminologo Strano - non deve reagire. Ho visionato diverse immagini registrate dai sistemi di videovigilanza. In quei momenti la persona che subisce il reato può avere una reazione aggressiva, ma va assolutamente evitata. Al rapinatore va lasciata libera la via di fuga. Se per caso è sotto l'effetto di alcol o droghe è inutile parlargli. Bisogna evitare di entrare nel suo spazio vitale, cioè tenersi a distanza da lui. In sostanza, occorre avere un approccio etologico, considerare il criminale come un animale che vuole afferrare la sua preda, il bottino. In giro - conclude Strano - non esistono manuali che possano istruire i commercianti. Sono argomenti poco trattati dalla criminologia. Per cui realizzerò un piccolo manuale per coloro che magari non possono partecipare ai corsi ma sono interessati a conoscere come viene trattato l'argomento».

Fab. Dic.

